

Maria Tasinato

EDIPO TRIUMPHANS

(Per mio padre)

A miei nipoti
Cecilia e Edoardo

Premessa

Nell'estate 2022 cadevano due anniversari: erano trent'anni esatti da quando era morto mio padre (Mario Tasinato, 1919-1992) e contemporaneamente, essendo nata nel 1950, mi avviavo verso l'età in cui lui era venuto a mancare: poco meno di 73 anni.

Insomma, una boa gigantesca che non potevo ignorare e che ero costretta, in qualche modo, a doppiare.

Per decidermi a scrivere dovetti superare non poche resistenze e affrontare grandi difficoltà.

Ne indico solo un paio.

Non volevo assolutamente fare un racconto intimistico, cosa che reputo dolciastra e che, inoltre, avrebbe stonato col carattere anti-sentimentale del mio genitore.

Giudicherete voi se ci sono riuscita.

Un grande scoglio era, inoltre, rappresentato dalla lingua perché mio padre, che pure era un uomo colto, non si esprimeva quasi mai in italiano, bensì in dialetto veneto. Sicché la teatrale potenza delle sue battute, spesso assai divertenti, sarebbe andata quasi interamente perduta se mi fossi limitata a tradurle. Risolsi, allora, di traslitterare le sue uscite in vernacolo e offrire una neutra resa italiana, tra parentesi, per i non-veneti.

Veniamo al titolo.

Salta agli occhi una polemica nei confronti della psicanalisi, che si affretterebbe a vedermi come un caso clinico. Ebbene, non mi importa nulla che mi si possa giudicare come un soggetto che non ha "risolto", nemmeno in tarda età, il proprio "complesso di Edipo", per dirla con Freud, o per dirla con Jung, il proprio "complesso di Elettra".

Se anche così fosse, la cosa non mi tocca.

Perché quello che non mi convincerà mai è appunto quel "risolvere", quel "superare", che è sotteso ad ogni analisi.

"Superare" ... e per andare dove? Verso una vita affettiva o, peggio che peggio, di coppia, "normale"?

No, grazie!

Perciò, dovendo mettere su un piatto della bilancia il non essere stata molto serena nonché "istituzionale" nella mia vita amorosa e collocare sull'altro piatto tutto quello che mi ha dato mio padre, beh, io guardo solo quello che sta su questo secondo piatto. L'unica cosa che conti davvero per me.

Infine, almeno dalla seconda metà del secolo scorso in poi, la psicanalisi è anti-edipica, se non post-edipica.

A tutte queste dispute io rispondo con una risata e insieme con una provocazione:

EDIPO TRIUMPHANS!

Buona lettura!

Giovannino! Va piano! Ti ho detto di andare piano, Giovannino. Se c'è scritto 20 km all'ora, ci sarà una ragione. Piano, Giovannino! Va piano!”).

Mio fratello rideva ma io ero furibonda e non era raro che scendessi al primo paese e proseguissi in treno.

Tuttavia, quando si ammalò, sopportò stoicamente i tanti dolori lancinanti senza mai lamentarsi, non s'illuse mai di potersela cavare e fu sereno ed imperturbabile fino all'ultimo.

Il tutto, però, senza mai nominare la fine ormai prossima davanti ai più stretti familiari.

Venimmo a sapere, tempo dopo la sua dipartita, che aveva preso commiato telefonicamente con alcuni suoi cugini, che abitavano in città lontane e che vedeva raramente. A questi disse chiaro e tondo, e senza nessuna emozione apparente, che aveva i giorni contati. Essendo lui il ritratto della salute, non gli vollero credere.

2. Mio padre e la famiglia.

Mio padre amava molto mia madre, con cui era sempre gentilissimo, e siccome, fin da piccina, io non riuscivo proprio ad andare d'accordo con lei, mi raccomandava sempre (lo fece anche sul letto di morte):

Porta pazienza co' to mama! Eo so che ea xé dura, ma fa(e)o par mi! (“Porta pazienza con tua mamma! Lo so che è dura, ma fallo per me!”).

Questo era l'unico ricatto cui mio padre, in casi estremi, ricorreva: il più pesante.

Ricordo che una volta, ero molto piccola, esasperata per i continui rimproveri materni, chiesi a mio padre:

- Papà, ma perché, tra tutte le donne che c'erano, hai sposato proprio lei?

Mi guardò con la sua aria da finto ingenuo e poi sparò:

Parché ea xé sta ea prima che ea me ga dito de sì! (“Perché è stata la prima che mi ha detto di sì!”).

Informazione fin troppo preziosa per una bambinetta continuamente vessata dalla genitrice!

Insomma, non appena mia madre, per l'ennesima volta, mi sgridò per futili motivi, non mi parve vero di dirle, con immensa soddisfazione, che il papà l'aveva sposata solo per un certo motivo.

Successe un putiferio e io gongolavo assistendo ad uno dei loro rarissimi litigi.

Confesso che sognavo che i miei genitori si lasciassero e che mio padre poi vivesse solo con me.

Delirio edipico! Beh, sì! E allora?!

La cosa singolare fu che, a mia madre, che lo rimproverava per avermi detto quella che, ai suoi occhi, era un'imperdonabile bestialità, lui, imperterrito, replicò:

Ana, xé la verità! (“Anna, è vero!”).

Al che, gli urli di mia madre andarono alle stelle e, in seguito, lei tenne il muso a suo marito per una decina di giorni almeno.

Tenere il muso era una specialità di mia madre, ma non certo di mio padre, che poteva dire, ma anche sentirsi dire, le cose più velenose senza poi serbare alcun rancore.

Appena più grandina, interrogai la sorella preferita di mio padre (zia Gemma) circa le disavventure sentimentali del mio genitore, anteriori al suo matrimonio.

Venni così a sapere che lui aveva fatto una dichiarazione assai romantica ad una compagna di scuola di mia zia e che era stato respinto.

Il tutto era accaduto prima della guerra, dunque, quando mio padre aveva circa vent'anni, o anche meno. Di altre sue *love stories* (incombuste e non) mia zia non sapeva nient'altro, temo, perché quel rifiuto deve essergli bruciato tantissimo. E deve averlo scoraggiato parecchio.

In seguito, mio padre partì per la guerra, conobbe mia madre solo dopo che tornò dalla prigionia e si fidanzò subito con lei nel 1946.

Da bambina impicciona e curiosissima quale ero, frugai un giorno in un cassetto del comò della camera da letto dei genitori e trovai uno strano cuscino tondo, ricamato a mezzo punto. Lo palpai e, sentendo che l'imbottitura era rigida ed irregolare, ne scucii una parte e vi scoprii le lettere d'amore che ogni sera mio padre aveva scritto a mia madre durante tutto il periodo del biennale fidanzamento.

Erano lettere molto poetiche, ancorché caste.

Allora le Poste funzionavano egregiamente e mio padre, che andava a trovare la promessa sposa ogni sera a casa dei genitori di lei, appena lasciatala, subito le scriveva una missiva che imbucava la mattina dopo e che mia madre riceveva al massimo ad ora di pranzo.

Queste lettere, che lessi avidamente, rivelavano una grande passione. Eppure, mio padre, pur di non sconfessare la sua precedente battuta, che faceva sembrare mia madre un ripiego, un *faute de mieux*, fu pronto a ribadire, appunto: *Ana, xé la verità!*

In seguito, ero ancora piuttosto piccola, mio padre mi prese da parte e proclamò:

Ciò, pico(e)a - si rivolse a me con tale appellativo, in qualsiasi mia età - *no' sta a maridarte! Scóltame mi! La famegia xé 'na gran rottura de scatole!* ("Stammi a sentire, piccola, non devi sposarti: la famiglia è una gran rottura di scatole!").

Tali parole erano un gran balsamo per me perché, fin dalla mia più tenera infanzia, mia madre sentenziava minacciosa che avevo un caratteraccio e che, perciò, sarei sicuramente rimasta zitella. E il nubilato, per una donna della sua generazione, equivaleva al fallimento più totale.

Vi erano altre frasi che demolivano senza appello la retorica della famiglia, ricordo che non aveva nessun problema ad affermare:

No' posso vedare quei che i dize: "Go fato un sacco de sacrifici par la famegia!". Che ebeti! Mi sacrifici par voialtri no' ghe ne fasso! ("Non posso vedere quelli che dicono: 'Ho fatto un sacco di sacrifici per la famiglia!'. Che stupidi! Io sacrifici per voi non ne faccio!").

(Pensate che una simile uscita mi ferisse? Nient'affatto! Lo ammiravo ancora di più quando diceva cose del genere).

A ben guardare, mio padre in famiglia ci stette relativamente poco, perché lavorava spesso in altre città.

Ad esempio, dal 1957 al 1961 visse ad Udine, dove noi lo raggiungemmo un anno dopo (nel 1958).

Fu a Padova dal 1961 al 1965 ma, negli ultimi due anni, lavorava a Mestre.

Nel 1966, per un anno, si trasferì, senza che la famiglia lo seguisse, a Gorizia e, in quel periodo, tornava a casa, per un breve fine settimana, solo ogni quindici giorni (*A Gorissia, stavo propio benón!* "A Gorizia, stavo benissimo!"), mi confessò in seguito.

Dopo Gorizia, fu la volta di lunghi anni a Rovigo. E, anche se mio padre tornava a casa per cena, si alzava ogni mattina alle cinque, sicché lo si intravedeva per un paio di ore al massimo, perché si doveva coricare più presto di quello che lui avrebbe voluto.

Mio padre non sopportava né Rovigo, né i *Rovigoti* e succedeva che, a mo'trentun di risarcimento, almeno una volta alla settimana, lui non si presentasse nemmeno per cena.

In quei casi, telefonava a mia madre accampando un alibi di ferro:

Ciò, Ana, me so indormensà e me so svejà ch'el treno gera zà rivà a Venéssia: no' sté 'spetarme a to(e)a ("Anna, mi sono addormentato e mi sono svegliato quando il treno era già arrivato a Venezia: non aspettatevi per mangiare con voi").

Nessuno gli credeva e io me lo immaginavo scorrazzare libero e beato per una città che lui amava moltissimo.

Va detto che mia madre, tanto era severa con la sottoscritta, tanto era indulgente col marito e non gli faceva se non rari e blandi rimproveri per la sua latitanza.

Infine, mio padre lavorò a Padova solo negli ultimissimi anni prima della pensione.

Insomma, il tempo che passai con lui non fu, in definitiva, molto: i fine giornata ad Udine e, ogni estate, tutto il mese di agosto che lui trascorreva immancabilmente con la famiglia e con vari suoi parenti nella casa avita sugli Appennini tosco-emiliani. Sua madre era, infatti, originaria di quelle contrade, cui lui era rimasto legatissimo.

Tuttavia, non fu la quantità bensì la qualità del tempo, che trascorsi con mio babbo, ad imprimere in me un'impronta indelebile.

Ma su questo ritornerò con calma.

3. Mio padre e il lavoro.

Ma che lavoro faceva mio padre?

Per un bel po' continuai a non sapere niente di preciso, fin quasi alla fine delle mie elementari.

In realtà, non ero particolarmente curiosa di saperlo.

Quando abitavo ad Udine, mi era bastato visitare, una volta, il suo ampio ufficio, con finestre molto grandi che si affacciavano sulla monumentale Piazza della Libertà, dalla parte dove cominciava la strada per il Castello.

Quella piazza, piena di grosse statue, e quel selciato in salita mi piacevano molto, sicché m'accontentavo di sapere che mio padre là faceva il capoufficio.

Ma non avevo fatto i conti con le mie compagne di classe che, essendo io l'unica bambina non friulana, quindi, una straniera, mi tempestavano di domande sulla mia famiglia.

Allora, imploravo mio padre di spiegarmi bene che mestiere facesse, così da poter finalmente rispondere a quelle piccole comari.

Niente da fare! Per mesi e mesi, lui mi rispondeva infastidito:

Eàssa stare, pico(e)a! El me lavoro? Tristésse! ("Smettila, piccola! Il mio lavoro? Niente di divertente!").

Alla fine lui fu costretto a spiegarmi che lavorava in un ente parastatale (mi imparai bene la dicitura, che per me non significava molto), che si occupava di motorizzazione agricola.

L'unica cosa che mi aveva detto è che faceva spesso visite mirate in varie case coloniche nell'interland friulano.

E se c'era qualcuno che non subiva il fascino della campagna era lui, probabilmente perché era nato ad Abano Terme.

Nonostante, nei primi anni, fosse l'unico laureato in tutta Italia in quell'ente e, da semplice impiegato, fosse diventato presto capufficio, credo che avesse lo stesso uno stipendio piuttosto misero: molto inferiore a quello degli statali.

Ovviamente, le mie compagne di scuola pretendevano che dichiarassi loro la cifra esatta, pretesa che pure io stimavo assurda e indelicata. Quanto all'ammontare del suo stipendio, mio padre lo definiva semplicemente: *'na miseria* ("una miseria"). In effetti, il tenore di vita in casa mia era molto modesto.

Seppi solo in seguito che aveva cominciato quel lavoro per caso, per mantenersi all'università - era rimasto orfano già negli anni del liceo. Appena tornato dalla guerra, per inerzia, non lo aveva più cambiato.

Si era laureato in Lettere piuttosto frettolosamente e si intuiva che gli sarebbe piaciuto insegnare.

Quando già facevo le medie, aveva tardivamente tentato un concorso per diventare professore, ma non lo aveva superato. E sicuramente non perché non fosse preparato in Storia e in Letteratura Italiana, materie che amava molto e in cui era assai ferrato, ma perché la commissione giudicante aborriva da qualsiasi interpretazione originale. Si era scoraggiato e così era rimasto in quell'ente, che lui definiva inutile, fino alla pensione, senza mai adoperarsi per avanzare di grado.

Riguardo al lavoro in generale, non aveva nessuna ambizione e non nascondeva quello che ne pensava:

El lavoro xé 'na maedissión! El lavoro xé 'na danassión bíblica! (“Il lavoro è una maledizione! Il lavoro è una dannazione biblica!”).

E, per essere ancora più chiaro, rincarava:

Un omo che se rispéta nol lavora, ma el vive de rendita! (“Un uomo degno di rispetto non lavora, ma vive di rendita”).

E qui va detto che mio padre non proveniva certo da una famiglia nobile decaduta, né tantomeno da una di proprietari terrieri: aveva maturato questo ideale di sovrana nullafacenza del tutto di suo.

Le sue filippiche contro il lavoro toccavano l'apice, quando si lasciava andare ad una considerazione sconsolata circa il fondamento stesso dello stato italiano, così come era stato concepito nel dopoguerra:

Quando go sentío el primo artico(e)o de la Costitussión, ch'el dixé che l'Italia xé 'na república democrática fondà sul lavoro, ciò, me xé cascà i brassi! (“Quando ho sentito il primo articolo della Costituzione, che dice che l'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro, beh mi son cadute le braccia!”).

Se non fosse abbastanza chiaro, mio padre era decisamente antiretorico riguardo a valori che ovunque e ognora venivano esaltati: *in primis*, la sacralità della famiglia e del lavoro.

Mio padre non era semplicemente anticonformista: era profondamente dissacrante.

4. Mio padre e la Provvidenza.

Mio padre non era ateo quanto piuttosto un credente *sui generis*. Andava a messa tutte le feste comandate, ma quasi mai con la famiglia. Si confessava e riceveva l'Eucarestia, ma solo una volta all'anno: a Pasqua.

Quando ero già grandicella e cominciai a nutrire una certa avversione per la religione, in cui ero stata educata in maniera ferrea (mia madre era una cattolica intransigente), lo interrogai in proposito. Gli dissi che non capivo perché lui, scettico com'era su quasi tutto, andasse in chiesa, quando mi era chiaro che, sotto sotto, era un agnostico.

Non si scandalizzò, né lo negò ma, con un'alzata di spalle, mi rispose che andare apertamente contro alla religione gli sarebbe costata troppa fatica. E poi temeva le scenate di mia madre, che andavano evitate. Tanto che gran problema era andare a messa e frequentare i Sacramenti lo stretto necessario?

Ora voglio raccontarvi una scenetta emblematica che mostra il piglio polemico di mio padre l'unica volta che emerse chiaramente nei confronti di uno dei capisaldi della religione cattolica.

O, quantomeno, si trattava di un principio cui allora si credeva molto più di adesso, tenuto anche conto che erano generazioni che, a scuola, avevano assunto over-doses di Manzoni.

Dovete sapere che mia madre, donna molto raffinata e bellissima in ogni età, amava moltissimo essere elegante. Non avendo mai lavorato in vita sua, non le era molto chiaro il valore del denaro e, specie per le sue spese personali, aveva le mani bucate. Mio padre le consegnava la quasi totalità del suo modesto stipendio, tenendo per sé solo i soldi per le sigarette, per poter andare al bar e per le trasferte di lavoro.

Non era raro che mia madre facesse debiti con qualche negozio di abbigliamento, debiti che lei poi sanava con rate regolari, ogni mese.

Questo andazzo non garbava troppo a mio padre che però cercava di non insistere su quel tasto. Si limitava a dire ironicamente, ogni volta che scorgeva un capo di vestiario mai visto prima addosso a mia madre:

Ana, questo el xé novo, vèro? (“Anna, è un nuovo acquisto? Non negarlo”).

Mia madre, invece, puntualmente affermava che no, quel vestito ce l'aveva dall'anno prima, dalla fine della stagione, sicché lo aveva potuto mettere pochissimo, insomma, era mio padre che non vi aveva fatto caso.

Al che, lui scuoteva la testa indulgente.

Tuttavia, ci fu una volta che mio padre si seccò e parecchio.

Mia madre aveva trionfalmente fatto ingresso in casa con una pelliccia di *rat mousquet*. La cosa straordinaria non era tanto la pelliccia in sé, che non era stata acquistata, perché era appartenuta alla madre di mia madre e giaceva da anni dimenticata in un armadio, quanto come era stata sapientemente rimodernata.

Il modello era originalissimo: *godé* nella parte sotto, con le maniche un po' bombate, il collo graziosamente arrotondato e grandi bottoni tondi di cuoio. Molto chic nel suo complesso e si vedeva lontano un miglio che questa rimessa in sesto non doveva essere costata poco.

Mio padre, piuttosto basito, chiese a mia madre dove avesse fatto rifare la pelliccia, e lei, con orgoglio e con una certa aria di sfida, disse il nome di una notissima e antica boutique cittadina, che era un faro nel ramo, che notoriamente aveva prezzi proibitivi e che, con tutta probabilità, non vendeva nulla a rate.

Al che, mio padre le chiese piuttosto severamente dove avesse trovato i soldi per una simile spesa astronomica.

Mia madre non voleva rispondere e faceva la misteriosa.

Mio padre suppose dapprima che lei avesse chiesto un prestito:

Stavolta, Ana, tea ghe fata grossa! Dime chi xé stà! Xé sta Gino? ("Questa volta, Anna, hai esagerato. Dimmi chi è stato! - sottinteso a finanziarti - È stato Gino?"). Si trattava del fratello maggiore di mia madre che aveva un tenore di vita ben superiore al nostro.

Mia madre negò, e con soddisfazione.

Allora lui si rivolse a me:

Pico(e)a, te ga domandà schèi a ti? ("Piccola, ha domandato soldi a te?").

Allora avevo appena cominciato l'università e, per mantenermi agli studi, facevo qualche lavoretto e non era raro che foraggiassi mia madre - nel vano tentativo di ammansirla - per qualche borsa o per qualche cappellino, tuttavia i miei scarsi mezzi non sarebbero mai arrivati fino al rifacimento di una pelliccia.

Risposi che, quella volta, non c'entravo proprio.

Ana, go da savèrè chi te ga dà i schei! ("Anna, devo sapere chi ti ha dato i soldi!"), insisté mio padre.

Mia madre evasiva dichiarò:

Xé sta la Providensa! ("E stata la Provvidenza!").

Mio padre si stava proprio arrabbiando e scoppiò:

Cossa? La Providensa?! Ma qua(e)a Providensa?! La Providensa no' esiste! ("Cosa dici? La Provvidenza?! Macché Provvidenza! La Provvidenza non esiste!").

E rivolgendosi direttamente a me:

La Providensa xé 'na serie de ébeti, tipo mi e ti, che semo qua par pagare i capricci de to mare! ("La Provvidenza è una serie di stupidi, tipo me e te, che siamo qua a pagare i capricci di tua madre").

Il fatto che avesse osato dire *mare* e non *mama*, espressione da cui lui di solito si asteneva perché ritenuta plebea e, dunque irricevibile, dalla mia genitrice, era indice di quanto lui fosse infuriato.

Mia madre ribatté, sempre con aria di sfida:

Mi go le me risorse segrete! ("Io ho le mie risorse segrete!").

No, Ana! 'Desso ti te me disì dove te ghe trovà tuti quei schèi! ("No, Anna, adesso tu mi dici dove hai trovato tutti quei soldi!").

Al tono di mio padre che, una volta tanto, non ammetteva repliche né altri sotterfugi, mia madre infine confessò.

Lei, che era molto socievole, frequentava delle amiche con cui ogni giorno andava a messa e poi in un bar vicino al Duomo a bere una tazza di orzo.

Ebbene, a tale gruppetto si era da poco aggiunta una signora già piuttosto anziana, rimasta vedova di recente. Costei conviveva burrascosamente con una sorella nubile, più giovane,

che la tiranneggiava e che trovava da ridire quando l'altra, per avere un po' di pace, si vedeva con le amiche.

Bèe le to amiche! Le xé tute false! Scométo che quando te moriré no' le vegnarà gnanca al to funerae! ("Belle le tue amiche! Sono tutte ipocrite! Scommetto che quando morirai non verranno nemmeno al tuo funerale!"), insinuava la sorella inacidita .

Per reagire a tali angherie, la vedova aveva convocato in segreto mia madre e l'aveva incaricata di una missione:

Ana, co' moro, promettime che te farè pareciare 'na ghirlanda de fiori, bea granda, dove ghe sarà scritto ciaro: LE TUE AMICHE. Sèto che rabia par me sorèa! ("Anna, quando morirò, promettimi che farai approntare una ghirlanda di fiori, bella grande, con una scritta ben visibile: LE TUE AMICHE. Immagina la rabbia di mia sorella!").

E, a tale scopo, aveva dato in deposito a mia madre una somma cospicua: era quello il fondo segreto cui la "fidata" amica Anna aveva attinto a piene mani!

Questo succoso racconto per me era comico ai massimi livelli, ma mio padre restava serio e minacciò:

Ana, se sciopa la vecia, ricordate che mi, par la corona, schéi no' te ne dago! ("Anna, se alla vecchia viene un colpo, ricordati che io soldi per la corona non te ne do!").

Mia madre replicò che l'anziana amica godeva di ottima salute e che lei avrebbe messo da parte nel suo libretto di risparmio, non particolarmente guarnito, una piccola somma ogni mese fino a riformare il fondo iniziale.

Passarono gli anni e ogni tanto mio padre s'informava:

Ana, come sta(e)a ea vécia? Ricordate che, se la more, ti te te rangi: mi no' te giuto! ("Anna, come sta la vecchia?, Ricordati che, se muore, tu ti arrangi: io non ti aiuto!").

Ma ormai lo diceva con tono da finto burbero, nascondendo la voglia di ridere.

Finì che mia madre fece a tempo a reintegrare il "prestito" perché la signora morì molto attempata e poté avere la sua corona trionfale.

Tale spassosa *storia de ea peïssa* ("storia della pelliccia"), è degna della grande tradizione teatrale veneta e, per me, è "arte" allo stato puro. Se ci ripenso - anche ora che ne sto scrivendo - rido di cuore a distanza di tanto tempo.

Basti dire che, in quel caso, trovavo, e tuttora trovo, persino molto simpatica mia madre...

5. Mio padre e le donne.

Mio padre non era bello in senso classico. Tanto per cominciare non era certo alto: tuttavia, per la sua generazione, il suo metro e settanta era una statura più che accettabile per un uomo. Non così, invece, per i canoni della mia.

Non era snello, ma non aveva la pancia prominente, le spalle erano larghe, le gambe, anche se le esibiva molto di rado, parevano dipinte da Caravaggio - fu lui stesso a suggerirmi questa suggestione: unica sua vanità che, però, era azzecatissima.

Tutto sommato, aveva una bella figura ma aveva il vezzo di vestire con abiti che gli stavano assai larghi, sicché sembrava molto più grasso e più basso di quello che non fosse.

Glielo feci notare quando ero ragazzina e lui replicò:

Mi me piaze star bèò comodo, no co quee braghe tute ciuciarèe che i porta i to amissi! ("Mi piace star bello comodo, non con quei pantaloni stretti stretti, che indossano i tuoi amici!").

Ma la cosa più intrigante di mio padre era il suo volto dai lineamenti marcati, ma che avevano una loro regolarità. Gli occhi erano scuri e profondi, le labbra vermiglie e tumide, la carnagione olivastra, la pelle senza una ruga e la capigliatura corvina foltissima, che, pur cominciando appena a diradarsi con gli anni, non diventò mai bianca ma s'ingrignò tardissimo e rimase sempre sontuosa.

Aveva un qualcosa di decisamente non-europeo: da giovane lo avresti detto un messicano piacente e, da più attempato, un affascinoso medio-orientale.

Insomma, era e rimase sempre un bell'uomo e non ho mai conosciuto nessuna donna, dai due ai novant'anni, che l'avesse conosciuto, che non stravedesse per lui.

Ma questo era dovuto, più che al suo sembiante, ai suoi modi: impossibile essere più "cavaliere" di lui. Sia chiaro che la sua galanteria non aveva mai nulla di viscido, perché era totalmente priva di secondi fini. Prova ne sia che lui era soccorrevole anche con donne molto anziane e oramai poco guardabili.

Per lui la donna era una creatura che andava rispettata per partito preso (*L'omo ga da essere sempre cavaliere!*). Rispettata ma anche perdonata perché, sempre a suo avviso, spesso capricciosa e irragionevole.

(Quanto a me, credo che non mi considerasse una donna vera e propria: mi diede un'educazione assolutamente maschile, ma di questo a suo tempo).

Io ero agli antipodi del suo ideale di bellezza femminile: troppo magra.

E non si faceva scrupolo di dirmelo chiaro e tondo:

La carne consa l'osso: Maria, te me fè pecà! ("La carne condisce l'osso: Maria, mi fai pena!").

Ma io non me la prendevo, perché era di altro tipo la stima che volevo da lui.

A lui piacevano, le donne prosperose, ancor meglio se alte e alquanto imponenti, ma con un viso che non avesse nulla di volgare.

C'era un'unica attrice che incarnava in pieno il suo ideale di bellezza e di eleganza ed era Ingrid Bergman. Per lui era il massimo.

Vedendo il grande successo che lui aveva con quello che, allora, veniva definito "il gentil sesso" io, che avevo sempre problemi ad andar d'accordo con mia madre, sognavo che lui mi confessasse almeno qualche sua infedeltà coniugale. Mi sarei accontentata persino di una sola scappatella.

Per me era impossibile che non ci fosse stata, specie nel soggiorno goriziano, quando a casa lo si vedeva molto poco e, con la scusa di far benzina a buon prezzo, sapevo che andava in Jugoslavia ogni santo giorno. E lì, con tutte quelle donne piene di fascino slavo e assai più disinibite delle italiane, voleva darmi da bere di non aver mai combinato nulla? Non ci potevo credere.

Niente da fare! Lui negava sempre.

Insistetti soprattutto nei suoi ultimi anni, dicendogli che ormai eravamo vecchi tutti due e che, quindi, poteva essere finalmente sincero con me: non ero più la bimba di un tempo che sognava conflitti insanabili tra i suoi genitori e, perciò, poteva star sicuro che poi non lo avrei mai spifferato a mia madre.

Ma lui continuava a negare.

Inoltre, io sapevo che, prima dell'otto settembre, ossia nei primi anni quaranta, era stato di stanza ad Atene e aveva fatto parte della mitica Armata *S'agapò* (letteralmente: "Ti amo", unica frasetta di neogreco che i soldati italiani pare conoscessero), Armata che vantava conquiste di fanciulle elleniche a bizzeffe.

All'epoca, mio padre era tra i ventitré e i e ventiquattro anni, per di più, faceva parte di un esercito occupante, possibile che fosse rimasto sempre casto e puro?

Alle mie proteste di incredulità, lui, alla fine sbottò:

'Staltri gavarà fato, mi no' go fato un tubo, parché gero el più ebete! ("Gli altri avranno concluso, io non ho fatto un bel niente, perché ero il più stupido!").

E qui mi dovetti arrendere, constatando che quelli che l'avevano trattenuto non erano stati certo scrupoli morali, né tantomeno religiosi, bensì la sua scarsissima autostima, unita alla non-consapevolezza, da giovane ma anche in seguito, del suo grande charme.

Per dirla tutta, mio padre era un timido.

6. Ho avuto due padri.

L'assoluta centralità della figura paterna nella mia vita affonda le sue radici nei miei primi tre anni di vita, che trascorsi in una sorta di famiglia allargata. I miei genitori, infatti, non andarono a vivere subito per conto loro ma abitarono per qualche anno assieme ai genitori di mia madre.

In quella grande casa c'erano i miei due nonni ma anche il fratello minore di mia madre, che, quando nacqui, aveva solo ventitré anni. Ed era stato proprio quel mio zio, che già conosceva mio padre, a presentare sua sorella a colui che sarebbe diventato il suo futuro cognato.

La cosa buffa e singolare era che quel mio zio non solo si chiamava come mio padre (Mario), ma anche che, pur non essendo per nulla suo parente, aveva una sorprendente somiglianza fisica con lui.

Stessa statura, stessa corporatura, stesso tipo di chioma, stessa pettinatura "alla Mascagna" e, soprattutto, stessa forma dei baffi e della barba. Questa cornice di peli ben curati metteva in secondo piano, e quasi cancellava, alcune differenze, che pure esistevano nei lineamenti: più marcati quelli di mio padre e più affilati quelli di mio zio.

Mio padre aveva tre sorelle e nemmeno un fratello, forse ne sentiva la mancanza, fatto si è che andava d'accordissimo con quel cognato.

Crebbi, perciò, letteralmente circondata da mio padre e da una sorta di suo doppio, più giovane, con un carattere molto più affettuoso di lui, doppio che mi viziava come nessun altri mai.

Mio zio Mario, all'epoca, era già fidanzato e io mi ero guadagnata l'antipatia - che dopo le nozze cessò - della sua futura sposa perché, ogni sera, ad una certa ora, lei veniva piantata in asso dal *moroso*, che correva a casa ad imboccarmi, altrimenti io mi rifiutavo di mangiare la frutta cotta. Ho sempre detestato la frutta cotta, le mele in particolare, che mia madre m'imponeva, e io mi sottomettevo a tale tortura solo se era lo zio a reggere il cucchiaino e persuadermi con dolcezza che mi faceva bene.

Finita la cena, già da piccolissima ero nottambula e non volevo assolutamente essere messa a letto, ma pretendevo di restare alzata con gli adulti, che non erano pochi: arrivavano ogni sera due o tre amici dello zio.

I ragazzi si mettevano a giocare a carte e anche mio padre e mia madre partecipavano alle partite.

Serate che non posso ricordare, se non assai confusamente, ma che mi furono in seguito raccontate nei dettagli dallo zio, che ebbe poi figli, molti nipoti e bisnipoti ma che conservò sempre una preferenza particolare per me.

Per il mio diciottesimo compleanno zio Mario mi regalò un autentico sigaro Avana, racchiuso in bella custodia.

Lo zio mi riferì che io me ne stavo buona buona, seduta sul mio seggiolone, senza fiatare e che seguivo con occhietti attenti quegli strani maneggi con le carte, che non comprendevo ma che avevano su di me un fascino ipnotico.

In quelle lunghe e simpatiche serate si giocò tutto il mio futuro destino di bambina, e poi di adolescente, poco a suo agio con i propri coetanei, di cui nei primissimi anni di vita ignoravo quasi l'esistenza.

Venivo messa a letto solo quando ci andavano tutti gli altri: dopo che gli ospiti avevano preso commiato.

A quel punto, mio padre mi recitava buffe filastrocche e, appena poté, delle fiabe, di cui conservo ancora una vaga memoria. E io finalmente, cullata dalla sua bella voce, mi addormentavo beata.

7. Mio padre era bonario?

La storia *de ea peíssa* dipinge mio padre sul punto di perdere di brutto le staffe.

Tuttavia, quella fu una delle rarissime eccezioni in cui lo vidi così “nero” perché, di solito, mio padre non s’arrabbiava mai!

Era più facile che ridesse.

Lui aveva un carattere estremamente pacifico: odiava la violenza, *in primis* quella fisica, i litigi, gli insulti, specie quelli sboccati e detestava le scenate di qualsiasi tipo. Pensava che quelli che urlavano fossero degli incivili e dei totali bifolchi (*dei gran boári*) e se ne teneva lontano come dalla peste.

A chi lo conosceva solo superficialmente poteva sembrare un buono, un “*volemmose bene*”, ma chi lo conosceva come lo conoscevo io, non si lasciava ingannare.

Io sapevo che mio padre, nel profondo, era spietato.

Bastava assistere alle imitazioni di certi parenti e di quei conoscenti che non sopportava, imitazioni mirabili della voce e dei modi di muoversi di colui o colei che voleva irridere, per capire quanta perfidia poteva celarsi dietro il più bonario dei sorrisi di mio padre, dietro alla sua presunta tolleranza.

Ma lui si produceva in tali caricature esclusivamente in famiglia e, delle volte, solo a beneficio della sottoscritta: tutti gli altri ignoravano la portata del suo humour corrosivo.

Conoscendo il mio carattere insofferente, sempre pronto a insorgere per la prepotenza, per l’ignoranza, per la cafonaggine altrui, lui interveniva per calmarmi con una sua tipica raccomandazione, apparentemente bonacciona ma, in realtà, perfida:

Pico(e)a, no’ stà a ciapártea par queo là... poaréto! (“Piccola, non prendertela per quello là... poverino!”).

La motivazione arrivava subito dopo:

Tanto nol ghe riva! (“Tanto è tardo di comprendonio!”).

Insomma, intendeva dirmi che arrabbiarsi con chi, o per colpa di chi, non avrebbe mai capito nulla, no, non ne valeva la pena!

La vera questione era quanti fossero, ai suoi occhi, quei “poveretti” che facevano infuriare me e non lui, che era ben più lucido e più saggio di me.

Semplicemente si trattava della quasi totalità del genere umano verso il quale mio padre non nutriva illusione alcuna.

E va precisato, che quello che più non gli piaceva non era tanto la cattiveria quanto l’ottusità e la stupidità. Nemmeno i *parvenu* e gli sbruffoni con mania di grandezza (*i grandessóni*) poteva sopportare.

Mio padre aveva un metodo sicuro per prendere le sue distanze - e per farle prendere a me - da chi “non ci arrivava”: la sua capacità di trovare sempre una battuta feroce e fulminante che metteva fine ad ogni dissidio, dissolvendolo in una risata liberatoria. Una battuta indelebile che, però, bollava a vita il malcapitato.

Ricordo un piccolo episodio, in sé insignificante, ma che è altamente esplicativo di tale *modus operandi*.

Ero al primo anno di Filosofia e seguivo un seminario di un giovane assistente di un bravo professore, con cui volevo sostenere poi un esame. L’argomento era Hegel e quell’assistente era oltremodo fanatico di questo filosofo. Ogni volta che qualche studente tentava di trovare qualche falla nel sistema hegeliano, quell’assistente insorgeva, perdeva le staffe, scivolava nel dialetto veneto e apostrofava il malcapitato con un: *Tasi! Tanto Hegel gavéva previsto anca ea to obiessión! Parché da Hegel no’ se esse! Come goi da dirveo? Da Hegel no’ se esse* (“Sta zitto! Tanto Hegel aveva previsto anche la tua obiezione! Perché da Hegel non si esce! Come ve lo devo spiegare? Da Hegel non si esce!”).

Una frustrazione tremenda per noi poveri studenti, che eravamo alle prime armi nelle dispute filosofiche e che avremmo amato, invece, una vera discussione con vere argomentazioni e non questo reiterato sfoggio di dogmatismo!

Raccontai la cosa per filo e per segno a mio padre, sempre molto curioso delle mie prime esperienze universitarie.

Lui non fece commenti.

Non so come, giorni dopo, era in città e si appostò vicino alla porta principale del palazzo universitario, dove si teneva quel seminario - lo fece quell'unica volta e dopo mai più - e mi vide uscire assieme ad altri studenti e qualcuno appena un po' meno giovane. E mi guardò, senza salutarmi. Capii che voleva mantenere l'incognito; mi lanciò poi una certa occhiata che mi poneva una specifica, muta, domanda:

Xéo quéo? ("È quello?").

Annuii appena col capo.

Mio padre se ne andò via subito.

A casa, lui mi aspettava con un gran sorriso stampato sulle labbra:

Ciò, lo go vardà, ma queo nol ga miga la faccia da fiosofo! El ga 'na faccia da pescador de bisáti! ("L'ho guardato, ma quello non ha per niente la faccia da filosofo, ha la faccia di uno che pesca anguille").

Scoppiammo a ridere tutti e due.

In casi come quelli, il mio commento era sempre:

- Papà, sei tremendo! Ovvero una lode entusiasta.

Il sottinteso della frase di mio padre era che era assurdo ch'io attribuissi un qualche prestigio intellettuale a quel tizio e che, quindi, me la prendessi se costui soffocava ogni mio, e altrui, tentativo di argomentare, visto che aveva scritto in faccia che come filosofo *nol vaeva 'na cica* ("non valeva niente").

Direte che mio padre era un seguace di Lombroso e che giudicava le persone in base alla conformazione del loro volto, ebbene sì lo era.

E non si sbagliava mai.

Per il resto di quel seminario, feci una fatica enorme a soffocare delle risate che mi covavano dentro e che, in piena aula, sarebbero risultate maleducate e inopportune.

Poco da fare, mentre costui si spolmonava su Hegel, io me lo vedevo con una faccia da fesso, appostato per ore in qualche squallido canale, con la lenza in mano, in attesa che abboccasse una povera anguilla, la quale, magari, sognava il Mar dei Sargassi.

Uno studente, seduto vicino a me, si accorse che, durante quelle lezioni, avevo sempre una ridarella repressa e me ne chiese la ragione. Al che, non potei trattenermi e gli raccontai dell'uscita di mio padre. Ovviamente, quella battuta fu subito divulgata ed ebbe un enorme successo, perché tutti la trovarono azzecatissima.

Ma non è finita qua: quel docente, allora alle primissime armi, fece presto carriera e, anni dopo, quando diventai Ricercatore di Filosofia, mi capitava di incontrarlo quasi tutti i giorni. Ebbene, per ben sette lustri di seguito, ogni volta, all'uomo presente dinanzi a me, che ormai godeva di un certo prestigio, si sovrapponeva il suo ridicolo fantasma che pescava anguille.

E volete saperla davvero tutta? Finii per domandare ad un mio collega, che era amico intimo del tizio, se costui che, tra l'altro, si gloriava delle sue performances di sub, avesse mai praticato in gioventù quel particolare tipo di pesca e la risposta fu affermativa.

Mio padre ci aveva visto giusto!

8. Mio padre prigioniero.

Devo ora cominciare a raccontare di un'esperienza fondamentale che mio padre fece quando era ancora piuttosto giovane, ossia tra i ventiquattro e i ventisei anni: la dura prigionia in un campo di internamento tedesco.

Quegli anni cruciali incisero profondamente sul suo carattere e sulla sua visione del mondo, oltre che sui suoi comportamenti quotidiani, anche i più spiccioli, quali il suo rapporto col cibo, il sonno etc.

Affronteremo questi argomenti caso per caso.

Intanto va spiegato come mio padre finì in un campo di internamento, alludendo brevemente agli antefatti.

Era rimasto orfano di padre mentre ancora faceva il liceo classico e colei che esercitava la maggiore autorità in famiglia era sua sorella Ada. Quella mia zia aveva il diploma magistrale e manteneva tutti, ossia sua madre, due sorelle e mio padre, che era il secondogenito, facendo, appunto, la maestra. Nel frattempo, siccome era una donna geniale, dopo aver sostenuto un esame per integrare il suo diploma, s'era iscritta a Matematica, in cui poi si laureò brillantemente e che insegnò con gran passione tutta la vita.

La zia Ada aveva, insomma, una mentalità scientifica e trovava disdicevole che il fratello minore, unico maschio rimasto in famiglia, s'iscrivesse a Lettere, come lui avrebbe desiderato. Lo costrinse, allora, a optare per Chimica. Una vera tortura per mio padre, così amante della poesia e della Storia dell'arte. Forse non riuscì a superare nemmeno il primo esame, anche se mio fratello sostiene che uno almeno lo fece.

In ogni caso, allo scoppio della guerra, gli studenti di chimica erano veramente molto pochi in Italia e mio padre si trovò, senza nessuna raccomandazione, a far parte di una ristretta élite di privilegiati. Fu così spedito a Roma alla Cecchignola: una caserma esclusiva.

Da Roma fu poi mandato ad Atene, dove, a sentir lui, aveva passato circa un paio d'anni bellissimi.

Non prese mai parte, in tutta la durata del conflitto, a nessuna operazione bellica e, nella capitale greca, in qualità di sottotenente, alloggiava in uno splendido hotel (il "King George", in piazza Sintagma) e aveva libero accesso ai migliori ristoranti. Non disponeva di denaro contante, ma godeva di quello che ogni gentiluomo d'altri tempi poteva desiderare al sommo grado: un credito illimitato.

Adesso forse cominciate a capire meglio certe posizioni radicali di mio padre sul suo rifiuto del lavoro e sul vivere di rendita...

Tutte le sere, si recava in un locale notturno di sua scelta e assisteva alle danze, senza però prendervi parte.

Diceva sempre di sé, nei momenti di particolare disistima:

Mi, no' so' un omo completo! ("Io non sono un uomo completo").

E lo diceva sempre con rammarico e con un gran sospiro.

- Ma perché, papà?, gli chiedevo:

Parché no' so ba(e)are ("Perché non so ballare").

Era figlio di una tosco-emiliana, gente che ama le danze sopra ogni altra cosa e, timido com'era, si contentava di guardare gli altri ballare, spettacolo che non lo annoiava mai.

Il periodo, spensierato e dorato, di Atene finì bruscamente l'otto settembre del '43.

Mio padre non aveva allora alcuna coscienza politica, ma non era nemmeno interessato al Fascismo, per cui non capì affatto la portata del comunicato del generale Badoglio che, del resto, tanto chiaro non era.

Ne dedusse solo che la guerra era finita e che per lui era tempo di tornare in Italia.

Salì su un taxi e si fece portare in stazione, convinto di poter prendere un treno e arrivare, prima o poi, a casa.

Pare che i soldati tedeschi, che lo spinsero su quel treno, gli avessero detto, mentendo, che la destinazione era l'Italia.

Nel lungo lasso di tempo in cui lui attraversò i Balcani, gli fu dato solo un filone di pane e un pezzo di margarina, che mio padre mangiò sconsideratamente subito, sicché digiunò per almeno cinque giorni, se non di più.

Nel pavimento del treno, trovò un fagiolo secco e lo succhiò per tutto il tempo non sapendo ancora bene che cosa lo attendesse.

E così, senza che all'inizio se lo potesse immaginare, si trovò prigioniero in un campo nella Polonia occupata, non lontano dal confine russo. In seguito, fu trasferito in Germania.

Si può dire che da Atene alla prigionia non vi poteva essere mutamento più drastico.

Siccome era ufficiale e i tedeschi avevano il senso della gerarchia, quando veniva trasferito da un campo all'altro, non veniva sbattuto in un carro merci, come accadeva alla truppa,

ma viaggiava in un normale scompartimento, in mezzo a passeggeri tedeschi. Durante il viaggio, era costantemente sotto tiro della rivoltella di chi lo aveva in custodia.

Sarà stata l'aria pacifica e imperturbabile di mio padre, fatto sta che non era raro che qualcuno dei viaggiatori gli offrisse una sigaretta.

E, per un fumatore accanito come lui, era dono graditissimo.

Tali atti gentili si ripetevano, ogni tanto, quando mio padre nell'ora d'aria, poteva passeggiare brevemente in spazi rigorosamente delimitati dal filo spinato, anche in quel caso, c'era stato qualche contadino tedesco che, a rischio di ricevere una pallottola dalle sentinelle, gli allungava una sigaretta. Uno gli aveva perfino stretto la mano.

Questi gesti maturarono in lui la convinzione che i nazisti fossero una piccola minoranza di delinquenti ma che i tedeschi fossero, invece, una popolazione di buon cuore.

Mio padre era in questo decisamente controcorrente rispetto al sentire comune che, nel dopo-guerra, ma anche negli anni successivi, tendeva a dire e a pensare peste e corna dei tedeschi.

Probabilmente, mio padre ammirava i tedeschi perché lui era esattamente il contrario rispetto a loro. Ad esempio, era molto disordinato con gli oggetti, non amava fare nessun tipo di programma, ma preferiva decidere al momento. Non esisteva nella sua vita, nessun tipo di "organizzazione".

Oddio, anche i campi di sterminio erano organizzati a meraviglia, ma di questo non ha senso parlare qui...

Per tutta la sua esistenza, mio padre studiò con zelo la lingua tedesca, e ogni tanto seguiva dei corsi anche se, a dire il vero, non fece mai progressi significativi.

Era divertente quando si appartava in salotto esercitandosi a voce molto alta con una grammatica tedesca in mano, mettendo involontariamente in fuga la nostra attempata donna di grosso, la mitica signora Michelón. Costei, che pure era innamorata persa di mio padre (*To popà, xé un omo reae!*, "Tuo papà è un uomo regale!", mi diceva in continuazione) era terrorizzata da quelle teutoniche sonorità, che le evocavano gli ordini urlati della Gestapo, che mio padre detestava quanto lei, ma che avevano finito per influenzare la sua perentoria pronuncia.

Di conseguenza, mio padre trovava da ridire che io m'interessassi ai filosofi francesi piuttosto che a quelli tedeschi (*Xé quéi i veri fiosi!* "I veri filosofi sono quelli!"), cosa che mi era impossibile foss'altro per le dosi troppo massicce di Hegel, ma anche di Kant e di Heidegger, che mi sorbii nei primissimi anni di università.

Dopo che ebbi conseguito la Maturità, mio padre non si mostrò nemmeno contentissimo che mi fossi iscritta a Filosofia e non a Lettere, cosa che lui poté fare solo di ritorno dalla guerra, ma siccome era tutt'altro che autoritario e sapeva bene cosa significasse subire pressioni nella scelta di una facoltà, non mi ostacolò.

Manca un altro dettaglio storico fondamentale.

Dopo che fu fatto prigioniero, proposero a mio padre di aderire alla Repubblica Sociale, cosa che gli avrebbe permesso di uscire dalla prigionia immediatamente .

Mio padre rifiutò e per due anni fu sballottato da un campo all'altro.

9. Mio padre e il cibo.

Dopo il rifiuto di aderire alla Repubblica di Salò, cominciarono per mio padre gli anni della grande fame.

Lui, che amava moltissimo le battute paradossali, sosteneva che in prigionia ci stava benissimo, noi figli protestavamo perché ci pareva che dicesse una grande sciocchezza.

Al che lui, con aria da finto tonto, rispondeva:

Se capisse! No' fasevo un tubo tut'al dì, no' lavoravo, go conossúo zente inteigente, se parlava... (È chiaro che è così! Non facevo nulla tutto il giorno, ho conosciuto gente intelligente, si parlava...).

Gli obiettavano che aveva patito tantissima fame. E, su questo, era assolutamente d'accordo.

Eravamo curiosi di sapere in che consistesse il suo regime alimentare. E ce lo svelò. La mattina veniva data ai prigionieri una brodaglia di caffè di cicoria, che mio padre non beveva e che, essendo caldina, usava per radersi, rito quotidiano che per lui era sacro - e tale restò per tutti i giorni della sua vita - e cui non avrebbe rinunciato nemmeno se fosse stato all'ergastolo.

Ho sempre apprezzato questo suo puntiglio a non abbrutirsi, a cercare di rendersi il più presentabile possibile. Del resto radersi era l'unico tipo di toilette che poteva permettersi, perché i tedeschi concedevano ai prigionieri solo una doccia (gelata) alla settimana, dopo la quale si rimettevano gli abiti sporchi di prima, che dopo un po' assumevano una rigidità metallica.

Ad ora di pranzo, arrivava una marmitta di patate lesse. Ne toccava una testa.

E qui c'era un rituale complicato e rigorosissimo che i prigionieri avevano escogitato per soffocare qualsiasi istinto di sopraffazione tra di loro.

A turno, ogni giorno, in rotazione, veniva cambiato colui che distribuiva le patate, che non erano tutte di eguale grandezza, sicché chi le assegnava si doveva servire per ultimo, con il tacito accordo che a lui toccasse la più piccola.

Una cerimonia analoga veniva inscenata con una pagnotta, che non era certo di forma perfettamente geometrica: anche in quel caso, c'era uno che tagliava le fette a turno, ne assegnava una a testa e l'ultima era per lui.

Per quanto possa sembrare incredibile, a sentire mio padre, non c'erano rimostranze, né discussioni. Insomma, tutto si svolgeva in sfregio a Hobbes, il quale sostiene che, nello stato di natura, *homo homini lupus* ("ogni uomo è un lupo per un altro uomo"), ossia si scatena il *bellum omnium contra omnes* ("la guerra di tutti contro tutti").

Il fatto è che, nelle varie baracche in cui finì mio padre, non vigevo uno stato di natura quanto, casomai, di cultura. Infatti, dato che tutti i suoi compagni erano ufficiali, lui poté godere della compagnia di studenti e talora di docenti universitari, di futuri attori e futuri scrittori, alcuni dei quali divennero poi piuttosto noti. Insomma, erano tutti degli "intellettuali" e, a sentir lui, cercavano di comportarsi civilmente.

Riflettendoci, il motivo per cui mio padre non vedeva di malocchio la prigionia, o quanto meno se la faceva piacere e, in qualche modo, nel ricordo la idealizzava, era che creava un mondo utopico, un mondo fuori dal mondo. E a mio padre il mondo "normale", non piaceva affatto.

Per continuare con la dieta dei prigionieri, oltre una patata e una fetta di pane, venivano loro dati, ogni giorno, pochissimi fagioli secchi.

Mio padre raccontava che un simpatico studente di medicina, essendosi procurato una specie di gessetto, aveva disegnato sul pavimento della baracca un intestino umano, che è lungo circa sette metri. Il futuro medico aveva poi posizionato gli sparuti legumi in fila, nelle anse, a circa un metro di distanza l'uno dall'altro, e aveva concluso che mai e poi mai si sarebbero potuti saziare con una simile miseria. Era scoppiato a ridere e mio padre con lui.

A qualcuno venne in mente che si sarebbero potuti giocare quei fagioli; non so come, i reclusi si procurarono delle carte e vennero organizzate delle partite di poker. Alla fine, però, chi vinceva, e accumulava un bel mucchietto di legumi, non se li teneva per sé ma li metteva in comune, in modo da aggiungerli, ogni tanto, all'annacquatissima sbobba con cui i prigionieri cenavano. Il vincitore, insomma, si riservava il piacere di essere munifico.

Credo che in ogni baracca ci fosse anche una stufa, con un fuoco stentato, dove, su una latta di fortuna, si potevano cuocere i fagioli.

Su questo particolare mio padre restava sul vago. Non ci disse mai nemmeno in quanti erano in media dentro ogni baracca.

Gli domandavamo se i prigionieri, sottoposti ad un'alimentazione così scarsa, si ammalassero e lui rispondeva categorico che mai nessuno stette male - e, ripensandoci, non so se credergli. Certo, erano tutti molto dimagriti e molto deboli ma facevano in modo di non sprecare le forze. Così se ne stavano la maggior parte del tempo sdraiati sui loro letti e la loro attività principale era parlare e parlare.

Ma di cosa parlavano? Non pensiate che parlassero granché dei loro fatti personali, delle morose che avevano lasciato in Italia o di quelle che avrebbero voluto avere o di cose del genere, no, l'argomento principe era uno solo: che cosa si sarebbero mangiati una volta tornati a casa.

E qui entra in gioco una particolare categoria di prigionieri che mio padre prese ad amare moltissimo: i napoletani.

Costoro, dotati di una favella fluida quanto sontuosamente immaginifica, erano insuperabili nel descrivere cosa avrebbero richiesto per il loro primo pasto da uomini liberi.

Ascoltandoli, i prigionieri trovavano un grande sollievo ai morsi della fame e ponevano domande a quei maghi della parola, i quali giocavano al rialzo nell'evocare piatti sempre più succulenti.

Mio padre rimase estremamente affascinato dalle sonorità partenopee, imparò subito il loro idioma e, per tutta la vita, se ne usciva spesso in spassosissimi proverbi o storielle nella lingua di Salvatore di Giacomo, che aveva appreso da quei suoi compagni di baracca.

Sapeva, inoltre, a memoria, parola per parola, il testo di moltissime canzoni napoletane classiche, che ogni tanto cantava con molto *sentimento*, nonostante non fosse intonatissimo.

Io, naturalmente, gli davo corda e cantavo assieme a lui.

Insomma, vi assicuro che il suo accento napoletano era perfetto, me ne resi conto quando visitai Napoli. Ma anche molto prima, già da piccola, quando mio padre, che pure non era un patito della televisione, non si perdeva - e non faceva perdere ai suoi figli - una commedia di Eduardo de Filippo o un film di Totò - suoi idoli assoluti.

La fame patita in prigionia aveva lasciato tracce indelebili nel suo rapporto con il cibo. Aveva un appetito formidabile e di ogni piatto voleva il bis.

Mangiava grandi quantità di pane e con questo alimento faceva cose strane: tendeva a non spezzare mai una pagnottella per primo, ma aspettava che qualche altro dei familiari lo facesse e, con grande naturalezza, gliene sottraeva metà e la portava vicino al suo piatto.

Al che, quando ero piccola, m'irritavo e gli facevo notare che era troppo avido e che quello non era un comportamento tanto educato. Ma presto capii che lui non si rendeva affatto conto di tali "furti", che gli venivano in automatico.

Si era troppo represso nell'aspettare con pazienza il suo turno quando era prigioniero e, per tutto il resto della vita, non poteva non rifarsi.

La sua capacità di digerire senza problemi anche cibi pesanti - non certo cucinati da mia madre che li detestava, ma in altri contesti - era sorprendente.

Di conseguenza, prendeva in giro chi aveva problemi di gastrite o di colite, che lui non sapeva nemmeno cosa fossero.

Io, che in questo non gli somigliavo nemmeno un poco, lo invidiavo moltissimo.

E, ogni volta che mi vedeva esitare davanti a qualcosa che mi tentava e che temevo poi m'avrebbe dato del filo da torcere, mi esortava ruvido e beffardo:

Magna, pico(e)a! Magna! Che almanco po' te staré mae par calcossa! ("Mangia, piccola! Mangia! Che almeno dopo starai male per un motivo valido!").

Purtroppo la sua carriera di sano divoratore ebbe un pessimo epilogo: lui, che digeriva anche i sassi, morì di tumore allo stomaco.

Venni poi a sapere da un medico di fiducia che almeno il quaranta per cento di quelli che erano stati in prigionia, e avevano pressoché digiunato per un paio d'anni, morivano, anche a gran distanza di tempo, proprio di quel tipo di cancro.

10. Mio padre e il gioco.

Ignoro se mio padre imparò a giocare a poker in prigionia o ancor prima, ma vi posso assicurare che, in questo gioco, era un vero fuori classe; me ne insegnò le regole che non avevo dieci anni.

Lui, di solito così bonario ed ilare, con le carte francesi in mano, diventava serissimo e glaciale.

Non succedeva, invece, con le carte italiane, con le quali teneva un atteggiamento molto più rilassato. Son rimasti leggendari, tra i miei parenti appenninici, i suoi spassosi *Ciápa! Ciápa!* ("Prendi! Prendi!"), con cui incitava il suo compagno di briscola.

Se, invece, si giocava a poker, pretendeva che venissero dette solo le parole rituali esatte - ad esempio, "Distinguo", ha un significato diverso da "Vedo" - e non parole a casaccio o, peggio, superflue.

Per il resto, doveva regnare il più assoluto silenzio.

Si seccava moltissimo se qualcuno si lamentava di avere una giornata sfortunata e mi diceva sempre:

- Il gentiluomo si riconosce al tavolo di gioco!

E lo diceva in italiano! Cosa che sottolineava la perentorietà di tale affermazione.

Assumeva un volto completamente inespressivo e voleva che tu fossi sempre incapace di decidere se avesse una fortuna sfacciata o se, invece, fingesse di avere chissà quale gioco servito o arrivatogli dopo il cambio di certe carte.

Per andare a vedere cosa aveva in mano, dovevi sudare sette camicie, perché tendeva a rialzare le puntate a poco a poco e a trascinare l'avversario fino a spennarlo.

Quando poi tu rinunciavi a seguirlo, lui, alla fine, ti mostrava solo la sua coppia di apertura, affermando che era tenuto ad esibirti solo quella.

Se, ad un certo punto, perdevo la pazienza - ero ancora una ragazzina - e voltavo di prepotenza le sue carte, dopo che lui aveva vinto l'ennesima mano, si arrabbiava per davvero e smetteva di giocare.

Tuttavia, mio padre non aveva il demone del gioco: non voleva assolutamente che si puntassero soldi, ma solo fagioli - e adesso potete capire perché proprio fagioli - che non assumevano mai il valore di *fiches*.

Insomma, era interessatissimo al rituale del poker, alla tacita guerra psicologica, ma certo non a guadagnare denaro.

La vincita, la perdita e l'azzardo per lui esistevano eccome, ma erano puri concetti "metafisici".

I vertiginosi e aridi giochi al computer, che si usano adesso, ma anche tutte le forme di poker cronometrato, gli avrebbero fatto schifo e orrore.

Purtroppo, non ebbi moltissime occasioni di vedere mio padre all'opera come virtuoso del poker. O, meglio, lo vidi a iosa quando ero ancora incapace di pensiero razionale, ovvero nei primi tre anni di vita, nelle serate con mio zio Mario e i suoi amici, dove credo si giocassero anche altri tipi di partite.

Lo potei ammirare come pokerista - ma tutto sommato non tantissime volte - in montagna, quando giocavamo coi suoi cugini.

E lui vinceva quasi sempre.

Visto che ero una giocatrice non eccelsa, la cosa che mi piaceva di più era stare fuori dal tavolo, piazzarmi a sedere dietro di lui: così potevo godere appieno lo spettacolo della sua strategia. Lui mi tollerava come spettatrice, a patto che non muovessi un muscolo, non facessi commenti, né prima, né durante, né poi.

Ecco perché ora vi posso dire che mio padre era un principe del bluff.

11. Mio padre e il sonno.

Ho sempre sofferto d'insonnia e, se c'era una cosa che invidiavo di mio padre, era il suo splendido rapporto con il sonno; la sua capacità di addormentarsi profondissimamente appena posata la testa sul cuscino non cessava di stupirmi.

Probabilmente in prigionia il sonno avrà rappresentato per lui una via di fuga.

Ma, secondo me, c'era dell'altro: mio padre poteva dormire a comando grazie al rapporto pienamente sereno che aveva con se stesso: per la sua saggezza.

La mattina, anche se non era costretto a farlo per cogenti motivi di lavoro, tendeva ad alzarsi molto presto, persino se aveva tirato tardi la sera prima.

Mi ricordo una felice vacanza in Maremma con miei zii e cugini, in cui lui usciva dalla tenda, andava spedito verso il fornello da campo, si faceva un'enorme caffettiera, se la beveva tutta per poi avviarsi lieto per una passeggiata mattutina.

Non lo vidi mai assonnato, e meno che meno di malumore. Anzi, lui detestava quelli che si svegliavano male e con il muso lungo: li riteneva dei poveretti e dei grandi rompiscatole.

Appena desto, scandiva, in perfetto napoletano, il suo saluto programmatico al giorno nascente: *Quanto me piace ammè la vita attiva!* ("Quanto mi piace la vita attiva!").

Sicuramente era un omaggio a qualche suo antico compagno di prigionia partenopeo. Ma non vi posso rendere la maniera spassosa in cui lo diceva e come mi mettesse di buonumore sentirlo sempre così pieno di voglia di vivere e allegro.

Anche quando andò in pensione, nei pochissimi anni in cui poté godersi l'affrancamento dal lavoro, non smise di alzarsi di buon'ora.

Usciva di casa il prima possibile e, se doveva fare qualche spesa di alimentari o una qualsiasi commissione burocratica, la concludeva tassativamente entro le dieci. Poi, depositato a casa ogni fardello, usciva ancora e girava libero per la città fino ad ora di pranzo, che non era mai dopo l'una.

All'una e mezzo era già in posizione orizzontale. La sua mise durante il riposo, era la medesima che adottava in casa: larghe braghe del pigiama a righe, dalla vita in giù e, nella parte superiore, camicia, gillet di lana senza maniche, cravatta allentata, che toglieva solo al momento di coricarsi la sera e passare alla giacca del pigiama.

Riposava, coperto appena da un leggero plaid e, siccome non era affatto freddoloso, i suoi piedi, perfetti senza nessuna callosità, emergevano nudi dalla copertina. Da bimba dispettosa qual ero, talvolta avevo provato a vellicarglieli appena appena con una lunga piuma ma, niente da fare, lui restava insensibile e non si svegliava.

Il suo regno per le pennichelle era un grande divano stile impero, detto in famiglia: "il transatlantico", sito in uno degli ampi corridoi dell'appartamento.

Insomma, nel primo pomeriggio, dormiva in una zona di transito, non lontano dal telefono a parete e nessuno in famiglia si faceva molto riguardo di non fare rumore, tanto il suo sonno era di piombo.

Alle tre in punto, si svegliava sorridente, si faceva una bella caffettiera, se la beveva tutta e si riaddormentava, almeno per un'altra ora.

Nel resto del pomeriggio, spesso leggeva fino ad ora di cena.

Ovviamente, questo succedeva quando lavorava nella città di residenza o di domenica o, appunto, quando era in pensione.

La sua gestione del tempo era, invece, un po' diversa quando era in vacanza sugli Appennini, dove tuttavia non saltava mai un pisolo pomeridiano ma dove, tutto sommato, era più attivo e si dedicava a varie riparazioni della casa avita, piuttosto malandata e sempre bisognosa di restauri.

Non disdegnava i lavori di muratura ma più di tutto amava usare i pennelli per tinteggiare le pareti ma anche i mobili.

In montagna faceva anche lunghe passeggiate per lo più da solo, ma non era raro che io lo accompagnassi.

Non andava mai a letto presto e, se trovava un libro di suo gradimento, era capace di leggerlo nottetempo fino alle ore piccole.

12. Mio padre e la fantasia.

La vita di mio padre si giocava tutta in un singolare equilibrio tra staticità e attività.

Ma v'era, in ambo i casi, un *trait-d-union*: lui era un grande sognatore.

Sicuramente il campo d'internamento aveva accentuato questa sua caratteristica, che lo accompagnò poi costantemente, sia che stesse sdraiato a dormire o seduto a leggere, sia che passeggiasse o viaggiasse.

Già vi ho raccontato dei banchetti con l'immaginazione che i compagni di prigionia allestivano e, non a caso, lui soleva evocare un celeberrimo piccolo episodio di un film che lui amava moltissimo: *Pane amore e fantasia* di Comencini.

È la celeberrima scena in cui Vittorio De Sica, altro attore prediletto da mio padre, domanda ad un paesano che cosa stesse mangiando. Il villico ha in mano solo una pagnotta tagliata in due e De Sica (graduato salernitano dei Carabinieri) gli domanda cosa ci metta dentro e la risposta è: *A fantasia, Marescià!* ("La fantasia, Maresciallo").

Questo scambio di battute estasiava mio padre, che era solito ripeterlo con un perfetto accento napoletano. E subito dopo commentava con un sorriso rapito: *Che bèò, ciò!* ("Ma che bello!").

Ebbene, ho rivisto recentissimamente questo film, che fu girato in un paesino a ovest di Roma, dove gli abitanti si esprimono in un laziale con cadenze ciociaro-abbruzzesi, sicché ho potuto costatare che, nell'originale, la risposta suona semplicemente: *Fantasia, Marescià!* Ma per mio padre il cibo immaginario era rimasto per sempre una trovata partenopea.

Ero ancora molto piccola quando scoprii un'altra occupazione da sognatore di mio padre. Mi era capitato di vederlo assorto con una matita in mano tracciare una serie di segni, per me misteriosi, su dei fogli. Ad una mia domanda, mi spiegò che stava disegnando piante di case e spesso di ville, anche molto vaste. Erano dimore immaginarie che gli sarebbe piaciuto abitare.

E anche questo era relegato nel regno delle pure *rêverie* perché mio padre non agognava essere ricco ed era sommamente alieno da qualsiasi forma di invidia sociale.

Aveva ricevuto in eredità una piccola porzione della casa del suo nonno appenninico, che era piuttosto malmessa.

Quando passeggiava con me per i boschi spesso si fermava a guardare con interesse qualche rudere, in genere delle antiche costruzioni di pietra viva che un tempo erano stati essiccatoi di castagne e mi spiegava come avrebbe potuto restaurarle.

Allora avrebbe potuto benissimo comperare uno di quei "canicci" - è questo il vocabolo in tosco-emiliano dei "metati" per le castagne - per un prezzo irrisorio, persino alla sua portata. Fingeva di interessarsi su chi fosse il proprietario, ma poi non ne faceva nulla, solo disegni su disegni.

Non risparmiò mai nulla per poter acquistare una casa in città. L'ultima in cui abitò divenne di sua proprietà solo negli ultimi suoi anni di vita, perché era uno degli ultimi esemplari rimasti di casa a riscatto e mio padre, anche in quel caso, titubò non poco prima di approfittare di quell'occasione d'oro.

Imitai molto precocemente la mania di mio padre di disegnare le piante delle case e gli domandai come riprodurre sui fogli a quadretti le varie proporzioni.

Mi ricordo che, in prima elementare, la maestra chiese alle sue piccole alunne di disegnare ognuna la propria casa. Tutte le bambine, sia che abitassero in un condominio, o in una villetta, confezionarono un disegnetto molto convenzionale con la stereotipata casetta dal tetto spiovente, le solite tendine alle finestre e l'immane camino fumante.

Io no, consegnai, con un certo orgoglio, la piantina precisissima dell'appartamento in cui abitavo, con l'ubicazione esatta delle finestre e delle porte persino col perimetro dei vari mobili.

Al che, mia madre fu convocata dall'insegnante e le fu detto che non ero una "bambina normale". Invece di apprezzare l'esattezza della riproduzione in scala, la maestra, che era una suora, focalizzò la sua attenzione, e la sua riprovazione, sulla camera dei genitori, dove appariva il contorno del letto matrimoniale con in più due pallini, al centro dei cuscini, corrispondenti alle teste dei miei genitori.

Apri il cielo!

Mia madre ebbe il suo bel da fare a spiegare a quella creatura morbosa e repressa che io avevo come modello mio padre che disegnava sempre le piante delle case ma, in seguito, non mancò di rimproverarmi per quei due tondini, che, a suo dire, avrei potuto benissimo omettere.

Un'altra attività cui mio padre si dedicava inseguendo i suoi sogni ad occhi aperti era piuttosto buffa e poteva sembrare alquanto sconveniente.

Siccome era un fumatore accanito - tra parentesi, fumai la mia prima sigaretta a sette anni per imitarlo, ma poi non fui mai in grado di fumare più di una sigaretta al giorno, né tantomeno di aspirare il fumo - aveva uno stanzino a lui riservato dove si appartava a lungo. Era un angusto e gelido bagnetto con una finestrina con apertura a ribalta, che non veniva mai chiusa nemmeno in pieno inverno.

Mio padre, a meno che non dovesse espletare le sue funzioni fisiologiche, non chiudeva la porta a chiave e, dall'odore di fumo che si percepiva fin dal corridoio, fumava a più non posso.

Ma non faceva solo quello.

Se ne stava seduto sulla tazza, vestito, con in mano una sigaretta e, sulle ginocchia, un opuscolo cui era affezionatissimo.

Quando ero ancora piccola, ero assai curiosa di scoprire cosa fosse quel libretto misterioso, pieno di cifre fitte fitte.

Era un orario ferroviario dove lui fantasticava su percorsi in treno che non avrebbe mai fatto.

Ancora alle elementari, m'insegnò a consultarlo, svelandomi la complicata strategia dei cambi e delle coincidenze.

Si divertiva a propormi destinazioni a me semi-sconosciute e a sfidarmi a trovare il modo più veloce per arrivarvi e, se non era soddisfatto delle mie soluzioni, me ne suggeriva di migliori. Sicché divenni presto abilissima a destreggiarmi in simili rompicapi.

Ancora adesso, come conseguenza di questi antichi trastulli ferroviari, non posso non nutrire un profondo disprezzo per chi viaggia esclusivamente in macchina e, in una stazione dei treni, resta tutta la vita un esitante pesce fuor d'acqua.

L'orario ferroviario, che mutava ad ogni passaggio tra l'inverno e l'estate e viceversa, dunque un paio di volte all'anno, veniva acquistato da mio padre in edicola il giorno esatto del cambio di stagione, anche se lui non aveva nessun viaggio in programma nell'immediato.

In mano a mio padre, l'orario ferroviario, così arido per un profano, diventava un avvincente libro d'avventure.

13. Mio padre viaggiatore.

Riguardo alle mie competenze in materia ferroviaria, mio padre non si limitò ad istruirmi solo sulla teoria ma mi insegnò molto presto cosa fare in una stazione: quali cartelli consultare e come cambiare binario senza problemi.

Voleva fare di me, fin da subito, una persona che non avesse alcun timore di perdersi, né in una stazione, né per strada.

Avevo otto anni quando, a metà dicembre del 1958, ci trasferimmo a Udine. Fino a quel momento, ero sempre andata a scuola da sola perché a Padova, per raggiungere le elementari che fino ad allora avevo frequentato, bastava che proseguissi per una cinquantina di metri sul marciapiede e poi attraversassi una strada. Certo mi si raccomandava di essere prudente, ma nessuno mi accompagnava, né mi veniva a prendere a scuola.

E, in questo, ero già un'eccezione rispetto alle mie coetanee, che erano sempre scortate da un adulto.

Il bello successe quando mi trovai improvvisamente in una città a me completamente ignota.

Mio padre mi accompagnò a scuola, avvertendomi:

Varda, pico(e)a, che no' te podarò più compagnare 'sco(e)a perché go tanto da fare in uficio: ocio a le strade che ciapémo. Da domàn te gavaré da farle da so(e)a! (“Bada, piccola, non potrò più accompagnarti a scuola perché ho da fare in ufficio: fai attenzione alle strade che prenderemo. Da domani dovrai farle da sola!”).

Me lo disse senza nessuna severità, semplicemente spiegandomi come stavano i fatti. Per tutti i miei spostamenti nella nuova città non potevo contare su mia madre, che doveva occuparsi di mio fratello, ancora molto piccolo e che allora soffriva di frequenti attacchi d'asma.

Non misi più piede ad Udine dal 1961 fino al 1980: dunque, avevo circa trent'anni quando vi ricapitai casualmente per fare una brevissima visita ad un mio amico che faceva là il servizio militare.

Per prima cosa volli ripetere, dopo quasi due decenni, il percorso tra la mia casa di allora e la mia scuola, che esisteva ancora.

Ero convinta che, come spesso accade nei ricordi degli anni della fanciullezza, d'aver ingigantito le distanze e, invece, rimasi sbalordita: si trattava di un tragitto davvero complicato, con vari cambi di direzione e ci misi più di un quarto d'ora per farlo tutto.

Sicché, sarò riconoscente per tutta la vita a mio padre, non solo per aver avuto sempre fiducia in me, ma soprattutto per avermi reso autonoma.

In generale, da che ho memoria, mi ha sempre trattata non come una bambinetta insipiente ma come se fossi già adulta.

Mio padre non viaggiava solo con la fantasia ma anche *de facto*. Purtroppo non lo fece moltissime volte assieme alla famiglia e, in quei casi, ho sempre ammirato la sua completa disinvoltura.

Per restare in tema di orientamento, ero esterrefatta come lui non si perdesse mai persino in una città di grandi dimensioni, che non aveva certo visto prima di allora, ad esempio Madrid. E sì che non si studiava preventivamente le mappe! Tuttavia sapeva sempre che direzione prendere, e a colpo sicuro.

Fu sempre lui ad insegnarmi a non smarrirmi nei dedali delle calli veneziane:

No' sta a fissarte col nome dee cai: l'importante xé ea diressión! (“Non devi fissarti col nome delle calli: l'importante è la direzione!”).

Quando facevo la seconda media, in marzo, mi tenne una decina di giorni a casa da scuola - credo che ebbe un'accesa discussione con una mia insegnante - e mi portò, assieme a mia madre e mio fratello, che allora andava ancora all'asilo, a visitare Siracusa e Taormina.

Allora il viaggio in treno da Padova a Siracusa era abbastanza avventuroso: durava più di ventiquattr'ore.

Mio padre era al settimo cielo ed entusiasta della Sicilia.

Dai 47 ai 60 mio padre ebbe notevoli problemi di vista a causa di una cateratta anomala che nessun chirurgo, anche di fama internazionale, s'azzardava ad operare.

La perdita della vista fu progressiva, ma presto lui non poté più guidare e poi quasi più leggere. Andava avanti a gocce di atropina, di cui abusava, e che gli facevano un effetto sempre più breve.

Tuttavia, non si muoveva affatto come un semi-non-vedente ma sempre con sicurezza. Ogni mattina prendeva il suo treno per Rovigo. E, soprattutto, non si lamentava mai. Alla fine, per uno straordinario colpo di fortuna, un suo decrepito ex-professore gli segnalò un oscuro e anziano oculista, che era sempre vissuto in Africa. Costui tentò l'operazione e mio padre tornò a vedere.

Ebbene, pochi anni prima di riacquistare la vista, cosa che sembrava un miracolo impossibile, mio padre fece due viaggi senza la famiglia: uno a Palermo (andava pazzo per l'autore de *Il gattopardo*) e uno a Parigi (con un suo vecchio amico), dove si divertì moltissimo.

Ciò go da vedare Le Foli Bergèr prima de diventare orbo del tuto (“Devo vedere *Les Folies Bergères* prima di diventare cieco del tutto”), disse per far arrabbiare mia madre, che infatti la prese molto male, ma, ovviamente visitò tutta quanta la *ville lumière*.

Ma torniamo ai suoi viaggi con la famiglia.

Nella prima metà degli anni sessanta andammo in Puglia e Basilicata, che allora erano terre assai esotiche, e facemmo inoltre un viaggio meraviglioso, durato l'intero mese di settembre, in cui percorremmo in lungo e largo tutta la Spagna.

Nel 1964 in Spagna di italiani ne andavano ancora pochissimi e quei pochi solo sulla Costa Brava, e in piena estate.

Eravamo a bordo di una Fiat 850 in tre: mio padre, instancabile al volante, mia madre davanti e io dietro. E quasi mai da sola, perché lui prendeva a bordo qualsiasi tipo di autostoppisti: dal militare in licenza a delle ragazze che andavano a ballare in un paese vicino, al contadino che lavorava nei campi.

Non aveva nessuna diffidenza nei confronti degli estranei.

Mi resteranno per sempre nella memoria le distanze sconfinite delle *mesetas* bruciate dal sole, dove non si vedevano altre vetture per ore e ore. I centri abitati erano molto distanti l'uno dall'altro, sicché il segnale luminoso della riserva di carburante lampeggiava spesso.

Mio padre, totalmente impegnato nella guida, aveva deciso che l'addetta alle *public relations* fossi io:

Ciò, pico(e)a, domandaghe dove xé el prosimo distributor dea benzina... dove se magna ben. (“Piccola, chiedigli – all'autostoppista di turno - dov'è il prossimo distributore della benzina... dove possiamo trovare un buon ristorante etc.”).

Avevo quattordici anni, ero timidissima e non ero ancora stata all'estero e se, attraversando la Provenza, me l'ero cavata col mio francese, allora solo scolastico, in Spagna avevo molto pudore ad esprimermi con gli autoctoni, detestando farlo in uno spagnolo maccheronico.

Lo feci presente a mio padre che tagliò corto:

Eh, cossa sarà?! Varda questo! (“Cosa vuoi che sia?! Guarda questo!”).

E lo disse porgendomi un piccolo prontuario, che aveva preso in un distributore della BP, dove c'erano alcune frasi essenziali, in tre-quattro lingue, solo per la stretta sopravvivenza.

Ben presto, ci presi gusto: imparai la pronuncia ispanica, che mi stava molto simpatica, e un sacco di vocaboli e, così, facevo lunghe conversazioni con qualsiasi tipo di persone mio padre caricasse nel sedile posteriore.

Al ristorante mio padre era sempre di ottimo umore e, se non riusciva bene a capire in che cosa consistesse un piatto scritto nel menù, non faceva domande e lo ordinava lo stesso, perché era molto curioso. Se arrivava qualcosa di davvero sorprendente, scoppiava a ridere e lo divorava allegramente.

Mi spiegava che era stupido rimpiangere la cucina italiana, ma che bisognava adattarsi al gusto del paese, senza tante fisime.

Mia madre, che era delicatissima di stomaco era sempre in crisi mentre io, che pure non ho mai avuto una digestione facile, non mi tiravo mai indietro.

Se un cameriere gli stava simpatico, mio padre lasciava mance faraoniche, cosa che del resto faceva anche in Italia.

L'aggettivo con cui potrei definirlo è "magnifico", un aggettivo che lui amava molto nell'accezione di "splendido", in quanto "munifico".

No' posso védare i peociósi! ("Non sopporto i tirchi!"), mi diceva sempre.

Anche, adesso, a distanza di molti decenni, delle volte, quando sono lì lì per lasciare una mancia non tanto generosa, me lo vedo davanti agli occhi che mi guarda con commiserazione, scuotendo la testa.

Allora mi vergogno e correggo subito il tiro.

14. Mio padre e il vino.

Nei viaggi con mio padre, nell'infanzia e durante la pre-adolescenza, c'era una cosa che non potevo fare assieme a lui: potevo sì sperimentare cibi sfiziosi, ma non potevo ancora bere un buon bicchiere.

Mio padre aveva deciso che l'età in cui avrei cominciato a familiarizzarmi col vino era sedici anni.

Da sempre ero piuttosto disappetente o, meglio, lo ero solo nei riguardi della cucina di mia madre. Lei era troppo salutista e non ci ammanniva che cibi lessi o ai ferri, esclusivamente conditi a crudo. Persino il pepe - non parliamo poi del peperoncino - era bandito dalla tavola e non si mangiavano mai salumi, ad eccezione del prosciutto crudo.

I fritti non esistevano. Stendo un velo pietoso sui suoi dolci che contenevano un uovo in tutto e pochissimo burro, la cioccolata poi era proibitissima.

Mio padre, che sapeva che mia madre non tollerava assolutamente critiche sulle sue prestazioni di cuoca, evitava i conflitti e si sfogava mangiando, al banco e specie di mattina, polpette o *sponcetti* vari in qualche piccola trattoria. Questo non intaccava minimamente il suo appetito che restava formidabile.

Io, invece, che tali sfoghi non potevo ancora avere, sottoposta a quel deprimente regime, non mandavo giù quasi niente: spesso mi alzavo da tavola, fingevo di avere un bisogno impellente, andavo in bagno e sputavo il boccone che stavo masticando da un bel po', specie se era di carne.

Questo fin dall'infanzia, sicché, durante l'estate venivo spesso spedita dai miei zii a Roma dove, in compagnia dei miei cugini, mangiavo senza problemi e di gusto.

Sugli Appennini poi mi nutrivò di nascosto fuori dai pasti, foraggiata dalle mie prozie che mi ammannivano cibi a base di farina di castagna, frittelle varie, croccanti di noci, ma anche gustosi crostini di pane toscano, farcito con le interiora tritate delle galline, ridotte ad un rustico paté. Ecco perché non ho mai capito tutto questo amore per la banale Nutella.

Ovviamente, a cena discussioni a non finire con mia madre, perché spiluccavo appena quello che c'era nel piatto.

Insomma, a sedici anni ero magrissima, specie nei mesi in cui frequentavo le scuole.

Mio padre optò allora per una terapia d'urto. Mi propose di bere mezzo bicchiere di vino prima di cominciare il pasto, come se fosse una sorta di medicina, convinto che l'appetito ne sarebbe stato stimolato.

E aveva ragione.

Dai tempi di Udine, per lui il vino per eccellenza non era veneto bensì friulano. Se lo faceva arrivare, ricordo, da Casarsa della Delizia in damigiane, che poi lui imbottigliava.

Il suo preferito era il Tocai - molto più buono di quello di adesso - ma mio padre mi favoleggiava di quanto gli piacesse anche il Reisling.

Prediligeva, insomma, i vini bianchi parecchio secchi e fermi.

Mi me piase più de tuto el vin da pésse ("Mi piace soprattutto il vino per accompagnare il pesce"), era solito dire.

Ebbi qualche resistenza a mandar giù quel primo mezzo bicchiere di Tocai, che appariva tosto e troppo *dry* per il palato di una principiante di Bacco.

Mio padre fu inflessibile:

Para zò! Te vedarè che tra 'na settimana me tocarà misurarte i goti. (“Buttalo giù! Vedrai che tra una settimana mi toccherà misurarti i bicchieri”), ossia stare attento che tu non ne beva troppo.

E fu proprio così.

I pasti in famiglia divennero più allegri e non badavo più a quanto poco appetitosi fossero i piatti cucinati da mia madre.

Fin dall'inizio, lui mi aveva preso da parte e mi aveva ammonito con un tono che non ammetteva repliche:

Che no' senta mai che te piase el vin da done! (“Che non venga a sapere che ti piace il vino da donne!”), alludeva al vino dolce, di scarsa gradazione, magari qualche scadente spumante. E aggiungeva perentorio:

E che no' te senta mai dire: “Ciò, me gira la testa!” (“E che non ti senta mai dire: ‘Mi gira la testa!’ ”). E qui assumeva un tono in falsetto da donnetta astemia, una che non tiene nemmeno un bicchiere di vino, emettendo una vocina oltremodo ridicola.

Parché se te parli cussì, no' te sì gnanca me fio(e)a! (“Perché se parli così, non sei nemmeno degna di essere mia figlia!”), concludeva in maniera definitiva.

Mi affrettavo a rassicurarlo che mi sarei abituata presto al vino che piaceva a lui.

E non lo delusi di sicuro! Tanto che mio padre, maliziosamente, osservava:

Desso te piase el chènò, vèro? Eo savevo ch'ea finiva cussì! Ocio a no' diventare sampagnina! (“Adesso, ti piace il vino, eh? Lo sapevo che finiva così! Sta attenta a non diventare una a cui piace troppo il vino”).

Quanto a lui, beveva molto raramente acqua. Glielo vidi fare sempre e solo in montagna, possibilmente abbeverandosi a fresche fontane. Beveva molto caffè e non disdegnava il the, per cui dei liquidi non alcolici ne ingeriva.

Quando gli facevo notare che lui l'acqua l'usava solo per lavarsi, lui mi rispondeva puntualmente con un vecchio proverbio veneto:

L'acqua marsisse i pai e fa i ómani zai! (“L'acqua marcisce i pali e rende gli uomini gialli”), ossia un colorito poco sano.

Le lezioni di mio padre in tema enologico proseguirono precise e molto chiare. Allora, non esistevano ancora le enoteche sicché non era facile fornire i fondamenti di come abbinare i vari cibi ai vini più adatti.

Provvidenziali erano le cassette di vini pregiati che mio padre, all'epoca, riceveva in dono a Natale. Ad esempio, se gli regalavano dei vini piemontesi, lui me ne spiegava le differenti caratteristiche e l'impiego ottimale a tavola.

All'epoca, una ragazza che sapesse che il Dolcetto non è affatto un vino soave, vi assicuro, era una mosca bianca.

Quando dagli Appennini ci si spingeva in Toscana, o in generale nel Centro Italia, mi spiegava cosa non pretendere, ossia del vino bianco, laddove dominava il Chianti.

Ma se gli capitava di poter ordinare una bottiglia di buon Orvieto o di ottimo Est Est Est (tutti vini oramai sviliti dai supermercati), ne era molto contento.

Dopo gli anni dell'università, quando aprirono le prime enoteche, non più sotto la guida di mio padre, sperimentai moltissimi tipi di vini, di regioni e di paesi diversi ma le nuove conoscenze potevano attecchire e svilupparsi con profitto solo perché le mie basi erano già solide.

Inoltre, l'essere stata iniziata da un conoscitore m'impedì di diventare un'alcolizzata, il che in una regione come il Veneto non è affatto scontato.

Insomma, ancora adesso, se a mio giudizio, un vino è scadente, non lo bevo. Magari ci intingo appena le labbra per non offendere chi mi ospita. Oppure lo butto via di nascosto.

Se invece è buono...

Mio padre aveva una tenuta leggendaria: poteva bere gagliardamente ma non si ubriacava mai. Al massimo diventava più allegro, ma mai era brillo in maniera sgradevole. La voce e

le gambe gli rimanevano ferme, al massimo gli brillavano gli occhi in maniera birichina. Ma non c'era pericolo che divenisse troppo loquace o sboccato, né meno che meno che alzasse la voce.

Anche questa era una caratteristica che molto gli invidiavo.

Il famoso viaggio in Spagna si concluse con uno spettacolare incidente, in cui la povera 850, nuova di zecca, finì poi rottamata.

Due camion si sorpassarono in una strada stretta e tutta curve e mio padre, che guidava sempre con prudenza e a velocità moderata, per non farsi investire da quei due mastodonti, si spostò sul bordo della *caretera*, che era stretto e in terra battuta nonché costellato di grandi sassi acuminati. Uno di questi tranciò di netto il tirante dello sterzo e così volammo di sotto, ossia in un oliveto a terrazze. Ne facemmo tre e ci fermammo a mezzo metro da un ulivo secolare, che ci sarebbe stato letale ma, per fortuna, una delle ruote si accartocciò e la vettura si bloccò.

Durante tutto il tempo che durò quella spettacolare uscita di strada, in cui vidi distintamente, come nei film, l'orizzonte spostarsi di netto più d'una volta ed ero convinta di morire, mio padre si mantenne saldo al volante, anche se oramai inservibile, mostrando un sangue freddo invidiabile.

Mia madre lanciò una serie di urletti, io mi morsicai le labbra a sangue perché gli strilli non mi piacciono, nemmeno in situazioni estreme.

Quando la macchina finalmente si fermò, mio padre tolse con calma la chiavetta, spegnendo così il motore, e ci domandò tranquillo:

Stè bén? (“State bene?”).

Eravamo tutti e tre miracolosamente illesi, eccezion fatta per qualche livido e qualche piccolo bernoccolo... non esistevano ancora le cinture di sicurezza.

I camionisti scellerati nemmeno si fermarono e fummo soccorsi da una famiglia di tedeschi, convintissimi di trovarci sanguinanti, se non peggio.

Costoro, che indossavano dei nefandi ed indimenticabili pantaloncini corti, si precipitarono agilmente giù per l'oliveto, i due genitori in testa e due figlioletti dietro, in perfetta fila indiana. L'ultimo reggeva una valigetta del pronto soccorso, con tanto di croce scarlatta.

Sarà stato il calo di tensione, fatto sta che mia madre ed io scoppiammo a ridere.

Mio padre, invece, esclamò ammirato:

Varda sti tedeschi, che organizassión! (“Guarda questi tedeschi, come sono organizzati!”).

Ma perché racconto codesta storiella? Semplicemente perché, dopo che fummo recuperati dal carro attrezzi, finimmo in un paesino dotato di varie officine meccaniche, zeppe di automobili ammaccatissime.

Gli incidenti erano, perciò, assai frequenti in quel micidiale tratto di strada e costituivano il perno dell'economia locale.

Mio padre propose di rifocillarci e di dormire in una modesta locanda.

Là, lo sentii dire a mia madre:

Sémo vivi par sbajo: Ana, me despiase, ma sta sèra me imbriago! (“Siamo vivi per sbaglio: Anna, mi dispiace ma questa sera mi ubriaco”).

Mia madre, che era praticamente astemia, quella volta, non ebbe nulla da obiettare.

A tavola, mio padre scolò più di una bottiglia, ma non fece né disse nulla di disdicevole, era semplicemente parecchio allegro e alzava spesso il calice con un sorriso raggianti.

Uno dei rimpianti che ho è di non aver potuto brindare con lui quella sera.

15. Mio padre e l'arte.

Durante i viaggi più lunghi e così pure quelli lampo, specie in Toscana, mio padre non si limitava a godere delle specialità eno-gastronomiche dei luoghi visitati, perché un altro era lo scopo principale di quegli spostamenti.

Amava moltissimo visitare chiese, monumenti e talora musei.

Il padre di mio padre, mio nonno Giovanni aveva, in quel di Abano Terme, una piccola impresa che decorava e affrescava l'interno di ville venete gentilizie.

Quel mio nonno, che rimpiango parecchio di non aver potuto conoscere, si era fermato alle elementari ed era un autodidatta che amava sinceramente la pittura e sapeva dipingere. Ad Abano mio nonno era considerato "un artista".

Esiste ancora, a casa di mio fratello, un suo splendido autoritratto ad olio.

Un gran bell'uomo, mio nonno Giovanni, molto simile a mio padre, coi baffi ma senza il pizzetto.

Mio padre mi raccontava che suo padre, ogni anno, portava i suoi dipendenti, che erano circa una decina, in "gita sociale" a Venezia e faceva loro visitare le Gallerie dell'Accademia, Palazzo Ducale e il Museo Correr. Ovviamente tale trasferta era a spese di mio nonno.

Io trovo questo tentativo di dirozzare le maestranze campagnole lodevole oltre che assai commovente.

Mio padre non sapeva dipingere, se non i mobili e le parteti e disegnava solo le piante delle case, ma nondimeno era appassionatissimo di pittura, soprattutto toscana, del quattrocento *in primis*.

Ricordo una visita al Museo di San Marco a Firenze e di come lui si aggirasse rapito nelle varie cellette affrescate da Beato Angelico raccontandomi, tra l'altro, le vicende dei Medici e di Savonarola. Questo avvenne quando ero già grandicella ma facevo ancora i primissimi anni delle elementari, quando mi condusse a Firenze per la prima volta.

Mi accompagnò subito in Piazza della Signoria dove rimasi oltremodo impressionata dalla Loggia dei Lanzi, in particolare dal *Ratto delle Sabine* di Giambologna e, appena di lato, dall'elegantissimo *Perseo* di Cellini.

Ed ero sempre una bimbetta quando mi fece visitare gli Uffizi portandomi direttamente al cospetto della *Primavera* del Botticelli.

Mio padre aveva una tecnica tutta sua nel guidarmi in un museo: preferiva una visita breve, concentrata su pochi quadri per volta. Per farmi ammirare altri capolavori, contava su una visita successiva. Cosa che poteva avvenire benissimo ripetutamente nel corso della stessa estate perché, allora, negli anni cinquanta e sessanta, Firenze era raggiungibile in treno, dalla mia casa appennica, più facilmente e in meno tempo che adesso.

Ricordo che una volta, al Pitti, ad un certo punto, dopo che avevamo ammirato i quadri di Tiziano, mio padre sentenziò:

Par ancó basta cussì: fóra! ("Per oggi basta così: fuori!").

Avevamo visto solo una parte del museo e io ero recalcitrante ad interrompere la visita, ma lui non volle sentire ragioni, dichiarando che, per quel giorno, era meglio per me scorrazzare per i giardini dei Boboli, che poi mi piacquero moltissimo.

Il fatto è che mio padre, uomo accorto e saggio, temeva che io finissi per associare la visita ad un museo ad una faticata sgradevole e vessatoria, il che avrebbe compromesso per sempre il mio approccio all'arte.

E se io, ad un certo punto, avessi mostrato fastidio o indifferenza per l'arte, per lui sarebbe stato un immane dolore.

Me ne rendevo benissimo conto, ma vi giuro, che mai trovai noioso visitare una chiesa o un palazzo: era sempre molto divertente farlo assieme a lui.

Con la strategia delle piccole dosi, a poco a poco, all'epoca delle medie, conoscevo già svariati tesori di Firenze, dalle porte del Battistero del Duomo al campanile di Giotto, dal Salone dei Cinquecento alla Cappella Brancacci (dove mio padre m'insegnava a distinguere il tratto di Masaccio e Masolino da quello, più tardo, di Filippino Lippi), da Orsammichele a Santa Croce.

Amava molto la pittura ma era pure affascinato dalla scultura e dall'architettura. Mi faceva ammirare le possenti Tombe Medicee o il David di Michelangelo ma aveva un debole anche

per i delicati bassorilievi di Luca della Robbia. E, perciò, molto presto m'innamorerai degli sfondi azzurri delle ceramiche invetriate.

Mi portava poi davanti a Palazzo Strozzi o a Palazzo Medici Ricciardi e là m'illustrava il susseguirsi dei tre tipi di bugnato e lo sentivo esclamare:

Cossa che ea me piace mi la pietra serena! (“Quanto mi piace la pietra serena!”).

Anche i vecchi pavimenti di cotto lo mandavano in visibilio.

Mi sono soffermata a lungo su Firenze perché fu il mio battesimo per la storia dell'arte ma con mio padre spesso ci si spingeva anche più lontano, ad esempio, a San Gimignano, ad Urbino, a Spoleto ad Orvieto.

Prediligeva anche Assisi e Gubbio e tante altre piccole località umbre.

Inoltre, andava pazzo per la costiera amalfitana e, in particolare per Ravello. Non vi posso dire il suo entusiasmo per villa Rufolo e per lo stile arabo-normanno.

Cossa me serviria 'vere un fià più de schèi? Tanto xé qua che me piasaría stare! (“Cosa mi servirebbe avere un po' di più soldi? Tanto è qui che vorrei abitare”).

Niente vie di mezzo, perciò. E qui tornava in campo una sua felice risorsa: la fantasia.

Amava anche i giardini all'italiana e non trascurava nemmeno gli scavi archeologici: con lui visiterai Paestum, in un'epoca arcaica, quando ancora le pecore pascolavano tra i templi.

E così pure conobbi Pompei, quando non era affatto affollata.

Concludendo, i gusti artistici di mio padre erano ottimi ma molto tradizionali - i suoi amori in pittura, ad esempio, non andavano oltre la fine del '700 - e sarebbe stato molto limitante per me se poi non mi fossi interessata all'arte contemporanea, che, invece, dal liceo in avanti, cominciai ad attirarmi moltissimo.

Successe come con il vino: mio padre mi diede solide basi su cui ampliare in seguito le mie conoscenze.

16. Mio padre e la poesia.

Tutto quello che ho raccontato di mio padre sarebbe assolutamente insufficiente se non vi parlassi di una sua particolarità, a mio avviso, la più caratterizzante di tutte: l'arte di modulare la voce soprattutto quando leggeva o declamava poesie o prose letterarie.

Lui che, quasi sempre non si esprimeva se non in dialetto, aveva, se decideva di servirsene, una voce impostatissima da attore mancato: uno dei suoi tanti aspetti paradossali.

Perfetta era la sua dizione, inappuntabili le sue vocali, i suoi dittonghi e così pure tutte le singole sillabe delle parole, mai aperte o chiuse a casaccio, ma secondo regole ben precise: quelle giuste.

Sembrava che avesse frequentato l'accademia d'arte drammatica.

Era stato inizialmente avvantaggiato dall'aver una madre toscana, la quale però, abitando in Veneto, stava, negli anni, intorbidando la purezza della sua parlata.

Da una testimonianza della sorella preferita di mio padre, Gemma, ho scoperto, che sin da bambino mio padre era solito leggere a voce alta ai familiari poesie e prose, servendosi inizialmente dei libri di scuola.

In casa, del resto, libri ce n'erano pochini, anche se mio nonno Giovanni recuperava tutto quello che poteva nelle soffitte o nelle stanze dei palazzi di nobili decaduti, indegni della cultura degli avi. Capitava, infatti, che costoro, cui mio nonno riaffrescava la casa, volessero disfarsi di vecchi libri e chiedessero al “pittore” di buttarli direttamente nelle immondizie. Mio nonno, invece, li portava a suo figlio.

Accadde così che il piccolo Mario si trovò a maneggiare, già a meno di dieci anni, consuete edizioni settecentesche di Metastasio e di altri poeti italiani, anche quelli annoverati tra i cosiddetti “minori” - categoria che per mio padre, da persona intelligente qual era, non ebbe mai nessuna rilevanza.

Ricordo, ad esempio, la sua grande passione per *Il Bacco in Toscana* di Francesco Redi o per le canzoni di Lorenzo il Magnifico.

Mio padre mi raccontò che una volta, al ginnasio, gli capitò in classe un supplente toscano che declamò mirabilmente Pascoli e Carducci, al che, mio babbo fece subito tesoro della perfetta dizione di quell'occasionale insegnante.

In prigionia poi mio padre ebbe come compagni alcuni futuri attori di teatro che, probabilmente, contribuirono vieppiù ad affinare la sua arte di porgere.

Il tutto era accompagnato da una memoria prodigiosa, che gli derivava solo in minima parte dalle consuetudini scolastiche dell'epoca, perché era lui che, fin da bambino, si chiudeva da qualche parte per ore e imparava a memoria qualsiasi testo gli piacesse, ben al di là di quello che dovesse fare come compito per casa.

Nei campi d'internamento libri non ce n'erano e lui era molto apprezzato dai suoi compagni perché sapeva a memoria interi canti di Dante, ottave su ottave di Ariosto e tantissimi altri versi.

Un posto a parte aveva l'*Alcyone* di D'Annunzio.

Mia madre confessò di essersi innamorata di mio padre quando, ancor prima che si fidanzassero, lui le recitò di fila alcune poesie di quella immaginifica raccolta.

Negli anni sessanta, a Gorizia, capitò a mio padre di vedere un film di Truffaut e ne fu entusiasta. Era *Fahrenaith 451* (1966). Ne capii solo in seguito - quando lessi il famoso romanzo di Bradbury - il motivo: mio padre, tra quei prigionieri che illetterati certo non erano, aveva già giocato il prezioso ruolo di uomo-libro.

Sono impotente a comunicarvi lo charme della sua voce, dal timbro scuro e basso, tuttavia non rude ma con un che di carezzevole, dove ogni parola veniva scandita con ritmica chiarezza e insieme con malia. Non posso nemmeno lontanamente farvi immaginare l'arte consumata delle pause orchestrate da quella voce. Insomma, ascoltando mio padre, si scatenava quello che Dante, nel sonetto *Guido vorrei* - lirica amatissima da mio padre - definisce "incantamento".

Fin da piccolissima, fui soggiogata delle sue declamazioni: gliene chiedevo ancora e ancora, senza mai annoiarmi.

Anche in questo caso, allo stesso modo che con la pittura, mio padre fu abile e accorto nel non farmi avere un approccio vessatorio con la poesia. Ricordo che inizialmente scelse solo componimenti che soprattutto mi divertissero.

Mi proponeva le simpatiche filastrocche di Giuseppe Giusti oppure mi recitava le scherzose rime di Trilussa; e lo faceva con un accento romanesco impeccabile, risalente agli anni della Cecchignola e che io apprezzavo molto grazie ai miei precoci soggiorni nella Capitale. Attraverso quei versi faceti, ma insieme sferzanti, venivo introdotta pian piano nel regno della Poesia, dove avrei presto incontrato testi ben più impegnativi.

Ai miei tempi, come a quelli di mio padre del resto, Pascoli e Carducci la facevano da padrone nei programmi scolastici delle elementari e delle medie. Ma, recitati da mio padre, quei poeti "ufficiali" perdevano ogni banalità e ogni loro poesia diventava una storia appassionante.

Fino alle superiori, non mi capitò mai di sentire in classe una poesia che già non conoscessi da tempo.

Ero ancora una bambina quando lui mi recitava i sonetti di Dante, ma anche Cavalcanti e Leopardi.

Non trascurava nemmeno la prosa trecentesca, per cui aveva una grande passione.

Mi leggeva persino Boccaccio. Ovviamente, lasciava perdere le novelle più lascive e si concentrava solo su quelle che mi avrebbero fatto ridere o stupire.

Mi lesse più volte *Andreuccio da Perugia* o quella in cui si narra della trovata del cuoco *Chichibìo*. E, senza farsi gran riguardo per quello che m'insegnavano sui Sacramenti alle lezioni di Catechismo, mi leggeva con grande gusto la falsa confessione di quello spudorato furfante che è *Ser Cepparello*, divenuto poi San Ciappelletto.

Ciò, *ghe ne gaveva fate massa e chi lo gavaría perdonà? Tanto vaveva finire ea so vita co' un capolavoro: queo nol gera un busiàro: el gera un genio!* ("Ne aveva fatte troppe, come

avrebbe potuto ottenere l'assoluzione? Tanto valeva finire con un capolavoro: quello non era un bugliardo: era un genio!").

E ne ridevamo assieme a crepapelle.

Mi leggeva, altresì, *I Fioretti di San Francesco*, non solo perché aveva gran simpatia per il Poverello di Assisi, ma soprattutto perché era innamorato dell'idioma in cui venivano narrate le sue gesta.

Va detto che, essendo io ancora implume, avevo qualche problema con quella lingua così arcaica e talvolta protestavo che non capivo certi termini e avrei preteso che mio padre me li spiegasse uno per uno. E, allora lui, passando dal suo perfetto italiano attoriale al dialetto, tagliava corto:

Cossa goi da spiegarte, pico(e)a? Se te sté 'tenta, te vedarè che te capissi tuto: no' ghe xé paroe difissii! ("Cosa devo spiegarti, piccola? Se stai attenta, vedrai che capisci tutto: non ci sono parole difficili!").

E, incredibilmente, avveniva il miracolo: la sua recitazione era così espressiva e suadente che io finivo per comprendere anche i lemmi più rari, anche le forme grammaticali più obsolete.

Si abusa dell'espressione "pendere dalle labbra", ebbene, io vivevo per sentire quella morbida, e insieme possente, voce uscire dalle sue labbra. Quella voce recitante di cui, ancora adesso, muoio di nostalgia.

17. Mio padre e la scrittura.

Quando, da bambina, rovistai in quel famoso cassetto e scoprii in quello strano cuscino le lettere d'amore che mio padre scriveva a mia madre, da fidanzato, trovai anche dell'altro.

Mi capitò in mano una missiva di Diego Valeri - poeta e intellettuale allora piuttosto conosciuto e ora dimenticato - in cui costui diceva di aver letto una raccolta inedita di poesie, che mio padre gli aveva inviato e di averne apprezzato soprattutto una, di cui, purtroppo, non ricordo il titolo. La lettera si concludeva addirittura con un incoraggiamento alla pubblicazione.

Mi precipitai da mio padre e gli chiesi come fosse andata a finire: se aveva poi pubblicato un libro di poesie e, se sì, dove fosse finito.

Si seccò alquanto e disse che, dopo quella lettera - che lui mi strappò di mano e che fece subito sparire - aveva distrutto tutte le sue poesie, tanto più che a pubblicarle non ci pensava proprio.

Alle mie vivaci proteste, rispose che le sue poesie non valevano *'na cica* ("nulla") e che erano: *dee stupidae* ("delle stupidaggini").

Ci rimasi malissimo.

Dunque, avevo la prova provata che la poesia occupava davvero un grande posto nella vita di mio padre, non solo facendone uno squisito dicitore, ma ora sapevo che lui aveva accarezzato in gioventù il desiderio di diventare, a sua volta, poeta.

Tale istanza, però, era tramontata presto anche perché contro di lui s'era ritorta quella forte tendenza, che aveva nei confronti degli altri.

Ovvero, se mio padre era fieramente critico nei riguardi di chicchessia, nondimeno era ferocemente autocritico.

Quanto alla poesia, essa scorreva nelle vene della famiglia o, meglio, in una sua parte. Mio padre, come già vi dissi, aveva tre sorelle, la più grande e la più piccola erano matematiche e una terza, quella di mezzo, Gemma, quella che più gli era affine, era destinata a diventare una poetessa apprezzata, così come lo sarebbe divenuta in seguito sua figlia: mia cugina Lucia.

Tra parentesi, Gemma, all'epoca dell'università, aveva avuto una brevissima ma intensa carriera di attrice, recitando a teatro tragedie greche.

E quando parlo di mio padre come di un “attore mancato” ho ben presente che pure lui avrebbe avuto in pieno il talento per recitare, ma in questo, secondo me, era stato frenato dalla sua grande timidezza.

Mio padre era morto da qualche anno, quando, in un'affollatissima bettola davanti a casa mia, una sera, feci uno strano incontro.

Un cliente, che non avevo mai visto e che non avrei più rivisto, probabilmente dopo essersi informato su chi io fossi, mi si rivolse chiamandomi: “Ciao, sorellina!”.

Basita, gli domandai la ragione di tale appellativo.

Al che, lui mi svelò che era figlio di quella famosa ragazza, amica di mia zia Gemma, di cui mio padre si era perduto innamorado prima della guerra.

Ma il bello sta in una parte della storia che io ancora ignoravo del tutto.

Era accaduto che il padre del mio mancato “fratellino” fosse stato, per qualche tempo compagno di prigionia del mio di padre. Ebbene, a costui mio padre aveva raccontato del rifiuto subito da una certa fanciulla.

Mio padre era di carattere molto riservato e forse si aprì con quel coetaneo perché erano entrambi originari della stessa città - sono soltanto mie supposizioni.

Ma non si trattò di semplici confidenze: mio padre recitò a memoria fior di poesie, che lui aveva composto per la bella sdegnosa e che ricordava a memoria.

Costei, peraltro, era dotata di un nome egregiamente letterario: si chiamava Laura.

Insomma, mio padre tanto decantò con parole poeticamente fiorite la beltà e le grazie di questa Laura, che il suo confidente s'innamorò di lei, prima ancora di conoscerla.

Tutto questo ha un'aria di famiglia con una poesia di Carducci che narra di un illustre poeta provenzale: *Giufredo Rudell*, che s'innamora d'una leggiadra contessa attraverso le lodi che sente fare di lei e riesce a vederla e a baciarla solo mentre sta per morire.

Inutile che vi dica che mio padre mi recitava spesso questa poesia - che vi consiglio caldamente di leggere - e con grande trasporto.

Quanto al futuro padre del mio informatore, costui, tornato dalla prigionia, riuscì a conoscere questa famosa Laura, le fece una corte spietata e, nonostante fosse piuttosto bruttino, riuscì a sposarla.

Evidentemente, l'ultima cosa che mio padre avrebbe desiderato.

Tale disastroso epilogo della sua disavventura amorosa - immaginate il reiterato e definitivo smacco! - deve avergli bruciato vieppiù e, ovviamente, non me ne fece mai parola.

Chissà se nelle poesie inviate a Diego Valeri, figuravano liriche dedicate a questa “novella” Laura... non lo si saprà mai...

Ecco, vi ho detto tutto quello che ho potuto scoprire circa la sommersa carriera poetica di mio padre.

Ora che ci rifletto, non vidi mai mio padre scrivere alcun testo: non solo non teneva nessun tipo di diario, non annotava, neppur brevemente, le sue impressioni di viaggio, non scriveva nemmeno più lettere. È come se il canale della scrittura si fosse in lui precocemente disseccato.

Di contro, lui ci teneva moltissimo che io sapessi scrivere con brio e proprietà e dava per scontato che, da piccola, fossi la più brava della classe nei temi. Cosa che, con tutte le declamazioni paterne che mi ero bevuta fin dalla più tenera infanzia, mi riusciva molto facile e naturale.

Quando cominciai ad interessarmi seriamente alla filosofia, presi a desiderare di scrivere qualcosa di originale in quel campo.

A mio padre raccontavo dettagliatamente lo schema di ogni libro o saggio che stavo progettando, se ne discuteva animatamente assieme e, una volta che avevo finito di scrivere, era a lui per primo che consegnavo il frutto delle mie fatiche.

E qui cominciarono i dolori.

Mio padre era molto contento che m'interessassi, se pure in maniera anticonvenzionale, al mondo greco e latino ma era critico su come talvolta sostenevo le mie tesi.

In particolare, detestava la scrittura saggistica che fa sì che i filosofi scrivano solo per altri filosofi e, di conseguenza, non sopportava che mi servissi di termini specialistici che potevano risultare incomprensibili per chi filosofo non era.

Trovava anche da ridire su come io conducevo certe argomentazioni: se, ad esempio, lo facevo in maniera troppo criptica o eccessivamente allusiva.

Mi rileggeva la frase incriminata - ne trovava varie - e mi chiedeva lumi, io gli spiegavo dove volessi andare a parare e lui, dopo aver seguito con attenzione il filo del ragionamento, sbottava:

Però qua no' se capisse un bao e invesse se ga da capire! ("Però qua non si capisce nulla e, invece, si deve poter comprendere!").

Conclusione, io riscrivevo quella frase, o quel giro di frasi, finché lui soddisfatto non mi diceva:

Eco, 'desso ghe semo! 'Desso xé ciaro! ("Ecco, ora ci siamo! Adesso è chiaro!").

E aveva perfettamente ragione! Fu sommamente istruttivo per me emanciparmi, quando scrivevo, dal gergo degli "addetti ai lavori" e da quell'argomentare troppo oscuro con cui i filosofi spesso si pavoneggiano.

Se, da una parte, nella scrittura voleva chiarezza, d'altra parte, aveva un debole per l'aggettivazione sontuosa, sicché per lui non era un problema se certi vocaboli potevano suonare preziosi:

Ciò, che i lèza D'Anunsio! Che ghe fa so(e)o che bén! ("Che leggano D'Annunzio! Che fa loro solo bene!").

Per il discorso parlato mio padre, però, aveva un altro metro perché era sempre stato lui ad insegnarmi che, quando si parla, magari con chi non ha avuto una buona istruzione, bisogna astenersi da fare sfoggio della propria cultura e scegliere sempre parole comprensibili da tutti.

Chi non lo faceva era subito ritenuto da lui *un gran boaro, pien de spusse*. E qui andiamo sul semi-intraducibile, se non ricorrendo ad espressioni gergali: "un grande cafone, che se la tira", ovvero uno con la puzza sotto il naso.

E sottointesa era l'allusione ad un gustoso proverbio veneto, che mio padre ripeteva spesso:

Vilan che monta in scano o ch'el spussa o ch'el fa dano ("Zotico che sale un gradino sociale o si dà delle arie o è dannoso").

18. Mio padre e la lettura.

Voglio dire ancora una cosetta su mio padre lettore che non riguarda il fatto che lui aveva spesso un libro in mano e nemmeno le sue preferenze letterarie.

Del resto, i suoi gusti letterari, che erano alquanto tradizionali, molto presto mi stettero assai stretti e mi misi a leggere a rotta di collo autori che lui non mi aveva mai nemmeno lontanamente nominato.

Voglio, invece, ricordare un bizzarro fenomeno.

Se ci si avvicinava a mio padre immerso nella lettura, si udiva uno strano rumore, che lui emetteva a bocca chiusa. Era una specie di monotono ronzio. Non si trattava di un suono forte ma di una vibrazione sorda e continua.

Mi domandai spesso da cosa dipendesse e, sciocamente, non gliene chiesi mai ragione.

Forse lui voleva far sentire una sommessa eco di quello che sarebbe stata la sua lettura ad alta voce: forse non era non era capace di soffocare del tutto la sua arte declamatoria .

Questa potrebbe essere una spiegazione plausibile.

Compiuti i trent'anni, quando cominciai a progettare un libro sull'insorgere, e sul significato, della lettura silente e concepì quello che sarebbe diventato *L'occhio del silenzio*

(libro che mio padre amò molto), non nego che il mio fu anche un omaggio a questo strano modo di leggere tra sé e sé che caratterizzava mio padre.

Forse in lui s'era conservata la memoria ancestrale di quello che era stato il rito "pubblico" della lettura ad alta voce prima che diventasse un fenomeno "privato".

Forse...

19. Mio padre e i bambini.

Voglio affrontare una spiccatissima predilezione di mio padre: amava moltissimo i bambini e ne era da questi ricambiato con ardore.

Quello che vi sto per raccontare è solo in piccola parte desunto dai miei ricordi d'infanzia ed è, invece, costituito soprattutto da ciò che vidi fare da mio padre per i miei cuginetti, quelli nati ben dopo di me, che non erano pochi.

Già potete intuirlo, mio padre era bravissimo a inanellare spassose filastrocche e, soprattutto, a raccontare fiabe, assumendo voci assai diverse a seconda dei differenti personaggi, cui dava vita. Per lui era facilissimo passare dalla voce cavernosa di un orco a quella alquanto acuta di un'ingenua fanciulla, a quella flautata di una fata, a quella sentimentale di un principe o a quella malvagia di una strega sitibonda di vendetta.

Tutti effetti teatrali impossibili da rendere in questo povero testo scritto e che vi posso far solo immaginare alla lontana.

I bimbi, ovviamente, lo ascoltavano a bocca aperta.

Ma erano ancora più affascinati da altre performances di mio padre. Perché lui era capace di inscenare veri e propri spettacolini di magia.

Ad esempio, disseminava una stanza, dove i bambini non erano ancora entrati, di monete da dieci lire, occultandole sotto i vasi da fiori o sotto qualche soprammobile o tra le pagine di un libro.

I bimbi entravano poi nella stanza e mio padre faceva lestamente sparire una monetina, sempre del medesimo valore, con un fazzoletto, pronunciando funamboliche formule magiche e, da ultimo, invitava i bimbi a cercare l'oggetto scomparso dove, invece, era nascosto un suo omologo.

Sorvolo su tutti i giochi "magici" con le carte ma desidero evocare un "prodigio", che ricordo con più nostalgia: quando faceva camminare un uovo sodo.

Si metteva con la faccia a livello della tavola, spalancava gli occhi e si rivolgeva ad un uovo, che caracollava sulla tovaglia, e gli parlava con voce insidiosamente suadente. Quando l'uovo arrivava a pochi centimetri dalla sua bocca, lui la spalancava, come il più tremendo degli orchi, e faceva l'atto di divorarlo emettendo una vociona assai minacciosa.

Al che, i bimbi, che erano tutti ancora piccini, urlavano felici. Ma, proprio in quel momento, sul più bello, l'uovo si sottraeva dalle fauci di mio babbo e se ne tornava bel bello indietro.

Il trucco c'era, eccome. E si basava sul fatto che mia madre faceva da aiutante al "mago".

Ma come?

La tavola era coperta da una spessa tovaglia e sotto, completamente nascosto, c'era un anello matrimoniale con due cordicelle sottili, entrambe erano azionate, una da mia madre e l'altra da mio padre. I miei genitori, che stavano seduti di fronte, ai lati opposti del tavolo, avevano le mani nascoste dalle falde della tovaglia, che era molto abbondante e, a turno, o lasciavano lasco o tiravano pian piano il filo di loro competenza.

La mimica facciale di mio padre era così magnetica che a nessun bimbo veniva in mente di prestar attenzione a maneggi nascosti, che, così, restavano segreti.

Mi son spesso domandata perché lui amasse così tanto i pargoli.

Probabilmente perché li riteneva non ancora guastati da quei difetti che poi lui avrebbe detestato, una volta che i bimbi fossero cresciuti: lo scarso amore per la cultura e la cafonaggine.

20. Uno scontro con mio padre.

Sinora può sembrare che io abbia dato una visione troppo positiva di mio padre e che, per di più, voglia far credere che i miei rapporti con lui siano sempre stati un idillio.

Non è così.

I suoi appunti critici, anche se espressi col sorriso sulle labbra e con un tono di voce sempre civile, non erano per questo meno corrosivi e feroci.

Mi ci ero abituata e finivo per riderci sopra... quasi sempre...

Quando ero una ragazzina e avevo cominciato ad avere amici per la maggioranza dell'altro sesso, non ce n'era uno di cui lui non facesse la caricatura.

E gli bastava aver intravisto il malcapitato anche solo fuggevolmente. Inoltre, non amava il modo di atteggiarsi e, men che meno, di vestire dell'epoca, che era un'epoca di grande rottura con il passato.

Non trovava granché da ridire sulle chiome fluenti in voga, a patto che lo shampoo fosse frequente, ma non sopportava in nessun modo i pantaloni aderenti: le famose *braghe ciuciarèe*.

Quel capo di abbigliamento costituiva ai suoi occhi l'emblema di un modo di essere che lo irritava oltremodo.

Xé dée braghe da lollo, sentenziava.

Il termine *lollo* era un neologismo coniato da lui che costituiva la *summa summarum* di tutto quello che non sopportava in un ragazzo: la maleducazione, la scarsa cultura, il credersi intelligente e irresistibile quando, invece, non lo era, insomma, un *voría ma no' posso* ("mi piacerebbe, ma la mia è solo una pretesa").

Raccontai ai miei amici di questo appellativo con cui mio padre soleva dipingere gran parte dei cosiddetti "giovani moderni" e suscitai una tempesta di reazioni.

C'era chi riteneva mio padre uno strafottente, chi un intollerante, chi scoppiava a ridere, trovandolo spiritoso, ma il sentimento più diffuso era la speranza di non incontrarlo mai.

Cosa che non sarebbe stata poi così cruenta per loro: mio padre li avrebbe semplicemente ignorati.

L'appellativo *lollo* era così forte e perentorio - pur nella sua intraducibilità che, però, non aveva bisogno di traduzione - che seminava il panico: ognuno covava il terrore di essere lui quello cui mio padre potesse affibbiarlo.

Ci fu un mio amico, il più intelligente, il più raffinato e il più *charmant* di tutti, che prese a chiamare mio padre "l'anti-lollo".

Con un padre come il mio, *ça va sans dire*, ero destinata a una vita sentimentale disastrosa, perché nessun uomo era in grado di reggere il suo confronto e gli unici che potevano essere alla sua altezza, beh, erano esattamente quelli di cui non era il caso che m'innamorassi.

Perché?

Perché erano gay.

Ora, mio padre non aveva nulla di sessualmente ambiguo ma sta di fatto che non ritrovai mai la costellazione delle sue qualità in un uomo cosiddetto "virile", categoria che presi a detestare molto presto e che io reputavo piena zeppa di cafoni.

Ovviamente, anche colui che definì mio padre "l'anti-lollo", era gay. E me ne innamorai perdutamente, ma questa è un'altra storia.

La storia del mio matrimonio è, invece, facile da raccontare e sin troppo prevedibile. Esasperata dalle continue angherie di mia madre, non vedevo l'ora di fuggire dalla vita familiare sicché finii per sposare, ancora troppo giovane, un semi-sconosciuto, apparentemente brillante ma che, invece, si rivelò un *lollo* a tutti gli effetti.

Fu un matrimonio disastroso ma piuttosto breve, che si concluse con una separazione e poi un divorzio.

Pratica che, in quell'epoca, era ancora nuova e rivoluzionaria e a cui ricorrevano solo quelli che si trovavano già in una situazione di sostanziale bigamia.

Insomma, un vero scandalo per una famiglia ipercattolica come la mia e motivo di grande riprovazione nonché di vergogna da parte di mia madre.

Per mio padre, che non mi disse mai una parola per dissuadermi da un matrimonio che, in cuor suo disapprovava, e che sapeva già non sarebbe durato molto, la questione era diversa. Non gli importava nulla della condanna sociale, ma sognava che io tornassi a casa. Avendo poi compreso che non avevo nessunissima intenzione di farlo, mio padre si offrì di cercarmi un alloggio, impresa non facilissima perché avevo allora un assegno di studio, rinnovato di anno in anno, che era una vera miseria ed ero, altresì, irremovibile sul non farmi aiutare finanziariamente dai miei.

Al che, mio padre mi trovava degli appartamentoini economici e modesti ma troppo vicini a casa dei miei.

Gli feci presente che, così, non avrei goduto di nessuna libertà di vedere chi mi pareva, con mia madre sempre pronta a controllarmi e magari ad indignarsi per la mia reputazione in pezzi.

E qui avvenne l'unico vero scontro che ebbi con mio padre.

Sì, perché lui mi disse tranquillamente che, dopo un matrimonio fallito alle spalle, ormai era chiaro che gli uomini non facevano per me e che, quindi, con i medesimi avevo chiuso, per cui non capiva il problema se andavo a abitare non lontano dalla casa di famiglia.

Conoscevo l'estremo pudore di mio padre ad affrontare qualsiasi discussione sulla vita privata ma, quella volta, non potevo proprio lasciar perdere.

Lo guardai dritto negli occhi e gli dissi che lui era una persona intelligente e che, perciò, mi stupivo che non capisse che a soli ventisei anni era semplicemente assurdo che io non potessi avere altri uomini, e non solo, che: "li avrei cambiati come i guanti".

Gli dissi proprio così.

Non so come trovai il coraggio di spingermi a tanto, ma ero davvero furiosa.

Mio padre impallidì come non mai e mi rispose:

Fa tuto queo che te voi, basta che to mama ea no' la sápia gnente. E gnanca mi. E, te prego, che sia l'ultima volta che parlemo de ste robe! ("Fai tutto quello che vuoi, basta che tua madre non ne sappia nulla. E neppure io. E, ti prego, che sia l'ultima volta che facciamo questi discorsi!").

E fu la prima e anche l'ultima volta.

Insomma, mi dichiarai d'accordo con lui, a patto che potessi abitare non vicino alla famiglia e che non dovessi avere l'incubo di visite genitoriali improvvisate.

Mio padre, allora, mi trovò una casa lontano dalla loro e ad un affitto davvero irrisorio.

Così mi sistemai in un'ala di un vecchio palazzo assai fatiscente e abbandonato da tempo, senza nemmeno il riscaldamento e con un bagno antidiluviano, pressoché inservibile.

Per comunicare, usavo una cabina telefonica a quasi un chilometro da casa.

Siccome non disponevo affatto di mezzi per restaurare quell'alloggio malandato, accettai che mio padre mi aiutasse a ridipingere i muri delle stanze e alcuni vecchi mobili. Mi fece anche di sua mano un approssimativo impianto elettrico, installò una stufa a legna e, in seguito, visto che avevo rischiato di morire soffocata perché il camino non tirava, la sostitui con una a gas.

Ci pensò poi lui a tenere mia madre lontana da casa mia; mio padre ci venne solo per aiutarmi a rendere quasi abitabile quella decrepita dimora e poi non più.

Rinunciavo volentieri ad ogni comodità pur di sentirmi libera.

Andavo io a trovare i miei genitori e mai viceversa.

I rapporti tra me e lui ritornarono ad essere come erano sempre stati, ad eccezione di quei pochi minuti che durò il nostro unico scontro: cordialissimi.

21. Mio padre e la libertà.

Ma mio padre e mia madre come si erano conosciuti?

Avevo già accennato che era stato il fratello minore di mia madre, il delizioso zio Mario, a presentarli.

Ma è interessante anche la *location* e soprattutto l'occasione.

S'incontrarono in una delle piazze centralissime di Padova - probabilmente Piazza delle Erbe - ad un comizio comunista.

Erano gli anni del primissimo dopoguerra e il fratello maggiore di mia madre (mio zio Gino), era deputato - e in seguito ministro - della più famosa forza di centro e fu tra i Padri Costituenti.

Allora il fermento politico era vivacissimo - oggi inimmaginabile - per cui era normale che si andasse ad assistere agli appuntamenti pubblici anche di un partito avversario.

Mio padre non era assolutamente un nostalgico del Ventennio, ma non era nemmeno di sinistra, per cui scelse il partito di centro, ma senza esserne mai un sostenitore fanatico e divenendo, negli anni, un suo elettore sempre più tiepido.

Torniamo al 1946.

Mia madre assistette ad uno scambio verbale tra un comunista sfegatato e mio padre che spiegava pacatamente al suo interlocutore che per lui la cosa più importante era che ognuno potesse sostenere il suo parere senza impedire ad un altro di farlo o senza che nessuno lo zittisse.

In sostanza, sempre secondo la testimonianza di mia madre, per mio padre la "democrazia" era quello.

E mia madre, che non brillava certo per tolleranza, tuttavia rimase impressionata e affascinata dai modi urbani e dal garbo di quel piacente giovanotto.

Ora, quello che mi chiedevo sempre era se mio padre fosse davvero "democratico".

Ho alcuni elementi a favore e molti altri a sfavore.

Mio padre, ad esempio, non sopportava che mio nonno Corinto, ovvero il padre di sua moglie, che visse vari anni con noi, si rivolgesse alla nostra collaboratrice domestica chiamandola: "Teresa". Per mio padre, questo era inconcepibile e, allora, insorgeva:

Eh no, caro missiére, lu la ga da ciamare: "Signora"! ("Eh no, caro suocero, lei la deve chiamare 'signora!"). Così, infatti, la chiamava mio padre e il resto della famiglia, facendo andare in brodo di giuggiole la signora Michelón.

Ecco, questo è un punto a favore del suo sentire democratico.

Lo trovavo, invece, altamente "aristocratico", nel suo essere convinto che il genere umano fosse composto, per la sua maggior parte, da *poaréti che no' i ghe riva* ("poveretti, tardi di comprendonio").

E ancora lo trovavo sanamente "aristocratico" ed "elitario" nei confronti di tutti *quei che i xé allergici a la cultura*. Magari non lo manifestava a parole alla maggior parte di coloro con cui aveva a che fare, ma io sapevo che lo pensava, anche perché, sempre con me, si sfogava con battute al vetriolo.

Vorrei che fosse chiaro, però, che mio padre non faceva questione di classe sociale ma che il suo essere aristocratico era qualcosa di "metafisico".

Inoltre mio padre, al di là delle sue blande convinzioni politiche, al di là del suo essere democratico e insieme aristocratico, era prima di tutto un libertario.

Di se stesso soleva dire che assomigliava ad un grottesco personaggio manzoniano.

Si tratta di una vera macchietta, di una caricatura: un "intellettuale", incapace di arrendersi persino all'evidenza della peste.

Avrete già indovinato chi.

Ebbene, mio padre si concentrava unicamente su una massima di costui, che lo estasiava:

Mi so' come Don Ferrante: no' vojo "né padroni né garzoni"! ("Io sono come Don Ferrante: non voglio 'né padroni, né garzoni!").

Infatti, lui non era minimamente autoritario e non amava affatto comandare ma, d'altra parte, non tollerava che qualcun altro si sognasse di imporgli la sua volontà.

Finita l'università, io mi appassionai al nascere di un piccolo partito che si batteva per affermare diritti civili che avrebbero svecchiato l'Italia da una cappa di perbenismo e di clericalismo.

Era il partito radicale.

Ci fu, ad esempio, un referendum che tentò invano, nel 1974, di abrogare la legge sul divorzio (passata nel 1970) e i radicali, ma anche i cattolici illuminati - che allora esistevano! - si batterono perché questo non avvenisse.

Mio padre non si scandalizzava per niente che io fossi fermamente contraria a tale abrogazione, mentre mia madre faceva immani scenate giudicandomi altamente immorale.

Al che, mio padre, per il quieto vivere, mi prendeva da parte e mi diceva:

Dighe a to mama che te voti per l'abrogassión e po' nell'urna fa queo che te vói, parché se no to mama no' ghea mo(e)a più! ("Dì a tua mamma che voti per l'abrogazione e poi nell'urna fai quello che ti pare, sennò tua mamma non la smette più!").

Io mi arrabbiavo con lui e gli dicevo che era un bell'ipocrita e che si vergognasse ad incitarmi alla menzogna.

Ma, se c'era una persona aliena dal veleno della mia epoca, ossia l'ideologia, quello era mio padre.

Sicché, lui mi rideva in faccia e cercava di smontarmi col suo realismo:

Cossa sarà par ti, pico(e)a, dire 'na busía? Tanto to mama no' ea ragiona e mi saría anca beo che stufo de tute ste tragedie che la fa! ("Che fatica sarà per te, piccola, dire una bugia? Tanto tua madre non ragiona e io sarei anche proprio stanco di tutte queste tragedie che lei fa!").

La guerra di posizione continuò per giorni: mia madre, ad un certo punto, si mise a letto dichiarando che aveva deciso di lasciarsi morire dal dispiacere per avere una figlia come me.

Io tenni duro fin che potei, con mio padre che mi guardava esasperato e insieme con commiserazione.

Lui, allora, tirò fuori il suo asso nella manica:

Se te brusa dire 'na busía, fa(e)o par mi! ("Se ti dispiace dire una bugia, fallo per me!").

Non vi dico come andò a finire.

Potete immaginarvelo.

C'era poi un'altra battaglia portata avanti dal partito radicale: quella dell'antiproibizionismo.

Il centro storico della mia città, in quegli anni, era pieno zeppo di tossicodipendenti che erano piuttosto fastidiosi, sia per lo spettacolo che davano, sia per le minacce che talvolta esercitavano sui passanti.

Mio padre, allora, se ne uscì con una frase sorprendente:

Basta! La droga i ga da comprarsela dal tabaccaro! Cussì almanco 'sti ostrega de drogai e anca tuti 'sti spaciatori i ga finio! ("Basta! Devono potersi comperare la droga dal tabaccaio! Così almeno questi benedetti drogati e pure tutti gli spacciatori la smettono!").

Mia madre s'indignava e gli obiettava che così sarebbero morti un sacco di poveri ragazzi, al che, mio padre ribadiva senza scomporsi:

Se uno vóe drogarse, ga da esere libbaro de poderlo fare senza tante complicassión e senza rompare e scatoe a nissun! Se po' el sciopa, fati sui! Ansi, mejo! ("Se uno vuole drogarsi, deve poter essere libero di poterlo fare senza tante complicazioni e senza rompere le scatole a nessuno! Se poi muore, sono fatti suoi! Anzi meglio!").

Seguivano ulteriori rimostranze di mia madre.

Sono passati decenni e noi siamo sempre più immersi in un bagno di moralismo, così continuiamo ad aver a che fare con la criminalità organizzata, invece di stroncarla alla radice: mio padre, come sempre, era all'avanguardia!

In conclusione, proprio questo *mélange* paradossale d'istanze libertarie e di cinismo era tipicissimo di mio padre.

22. Mio padre e la depressione.

Voglio concludere con un aneddoto che mette in luce in maniera eclatante la grandissima "sanità psichica" del mio genitore, ma non solo quella...

Sinora non ho quasi parlato di mio fratello Giovanni, con cui ultimamente vado molto d'accordo.

Non fu affatto così negli anni in cui lui era bambino e, meno che meno, quando era adolescente.

I nostri caratteri allora cozzavano violentemente; eravamo davvero cane e gatto. Inoltre, lui era il cocco di mia madre, sempre pronta a scusarlo e a rendergli la vita facile, mentre con me lei cercava ogni pretesto per litigare, anche quando io non ne avrei avuta nessuna voglia.

Non a caso, ci siamo riconciliati tra fratelli quando mia madre passò a miglior vita.

Mio fratello è adesso una persona solare che ammiro molto perché affronta con estremo coraggio e serenità tutta una serie di grossi problemi, di cui non intendo parlare qui.

Da adolescente, invece, tendeva ad essere l'esatto contrario: piuttosto cupo e depresso.

Mio padre non gli perdonava innanzi tutto di non aver voluto fare il liceo ma un istituto tecnico e, in generale, di aver pochissima voglia di studiare.

Sia chiaro che a mio padre non interessavano per niente i singoli voti, ad esempio, non si scomponeva mai quando io ne prendevo di bassi nelle materie che non mi piacevano: perché era memore che nemmeno lui era stato uno studente modello e che aveva amato dedicarsi solo a quello che più gli ispirava.

Ma mio fratello, da ragazzo, dello studio non ne voleva sapere *in toto*.

Giovanni era tra i sedici e i diciassette anni quando, dopo aver smesso di frequentare la scuola, cominciò a starsene, ogni tanto, confinato in casa, per lo più rinchiuso nella sua stanza, talora al buio, e sempre di umore tetro.

Ora, dovete mettervi nei panni di mio babbo che, giusto a quell'età, aveva perduto il suo di padre e che aveva poi dovuto affrontare, ancora giovane, immense privazioni in un campo di internamento: che empatia e che comprensione poteva avere per il disagio esistenziale di mio fratello, che in confronto a lui da ragazzo, aveva una vita molto più facile?

Nessuna.

Inoltre, mio padre, come già vi ho accennato, costituzionalmente non sopportava i musi lunghi, le lune per traverso e, di conseguenza, le relative preoccupazioni accorate di mia madre: per lui erano tutte inutili seccature.

Accadde, che mentre si svolgeva una delle clausure di mio fratello, venimmo a sapere che un suo coetaneo si era impiccato.

Si trattava di un ragazzo cosiddetto "modello": andava benissimo a scuola e in famiglia si comportava in maniera corretta.

Ora, per una strana coincidenza, mia madre conosceva la madre del suicida, io ero stata in classe con la sorella e, cosa più grave, Giovanni aveva frequentato quel ragazzo nel Patronato della Parrocchia.

Mia madre seppe della disgrazia per prima, convocò subito mio padre e la sottoscritta ingiungendoci, sottovoce, di non farne parola a tavola con Giovanni, il quale per il momento se ne stava ancora chiuso nella sua stanza, da cui, quel giorno, non era ancora uscito.

Allora non esistevano certo i cellulari e i miei non comperavano nessun quotidiano locale, sicché mia madre, si mise a piantonare il telefono a parete, sito in corridoio davanti alla camera di mio fratello. Insomma, cercò di organizzare un perfetto "silenzio stampa".

Sperava, così, che Giovanni non venisse a sapere nulla del suicidio. Perché quello che lei temeva di più era che un simile atto estremo inducesse il mio depresso fratello, per contagio, a vagheggiare di fare altrettanto.

Mio padre stava già sbuffando.

Non so come, la funesta notizia giunse lo stesso a mio fratello e, quando lui si presentò a tavola, avvolto nel più totale umor nero, le prime parole furono per lodare il coraggio del suo amico. Non solo: si spinse a dire che quel ragazzo era un esempio.

L'atmosfera, ancor prima dell'ingresso di mio fratello in cucina, era già assai pesante e si fece ancora più plumbea e funerea dopo una sortita del genere.

Ovviamente, mia madre, con una voce rotta dal pianto, implorò mio fratello di non dire cose simili.

Io spiavo mio padre e vedevo che lui non ne poteva proprio più di tutto quell'andazzo da tragedia, infatti, scoppiò nell'uscita più sorprendente e terribile che abbia mai sentito e che mai sentirò:

Cópate, Nino! Cópate! Ma ricordate ch'el primo dì pianzo, el secondo anca, ma el terso canto el gloria! ("Ammazzati, Nino! Ammazzati! Ma ricordati che il primo giorno piango, il secondo pure, ma il terzo canto il gloria!").

Cerco di darvi una vaga idea del dirompente effetto fonico di tale formidabile battuta. Che, se mettiamo tra parentesi il dramma che in essa si giocava, era innanzi tutto un autentico capolavoro a livello teatrale.

Dovete immaginare la voce di mio padre in un crescendo di esasperazione, con una pausa mentre passa dall'invito esplicito al suicidio all'ammonimento perentorio di quel *ricordate!* Altra pausa tra il primo il secondo giorno e una sottolineatura di gran concessione su quell' *anca*, il tutto coronato con tono di sollievo esultante nel finale.

Io rimasi travolta dall'ammirazione: avrei voluto baciarlo in fronte.

Non solo: sotto sotto, avevo anche una gran voglia di mettermi a ridere, ma mi trattenni.

Ovviamente, mia madre scoppiò in singhiozzi:

Mario! Cossa dísite? Xé to fio(e)o! ("Mario! Cosa dici? È tuo figlio!").

Mio padre non arretrò e alzò le spalle, come a significare, *in primis*, che la misura era colma e, *in secundis*, che tanto Giovanni non si sarebbe mai ucciso.

Insomma, lui lanciò una sfida e, insieme, corse un rischio tremendo, lo fece, però, perfettamente convinto che, così, ogni esito funesto si sarebbe dissolto come neve al sole.

Ed ebbe ragione: da quella volta mio fratello non parlò più di suicidio e il suo umore cominciò a migliorare.

Di questo era capace mio padre!

Note di fonetica

Traslitterare il dialetto padovano è un'impresa ancora più difficile che si trattasse del veneziano. Ad esempio, nel veneziano la lettera "l" è abbastanza simile all'equivalente "l" in italiano, mentre in padovano "l", davanti ad una vocale, spesso scompare e c'è una debole traccia di una "e". Ecco perché ho deciso di risolvere, ad esempio, la sillaba "la" con una un "(e)a", come nel caso di "pico(e)a".

Rimane la difficoltà di far capire come suoni il corrispondente veneto della terza persona dell'indicativo presente del verbo essere: "xé", dove il suono "x" assomiglia solo in parte a quello di una "z".

Per il resto, ho messo numerosi accenti tonici nel tentativo, temo vano, di evocare una pronuncia corretta.

Infine, mi è stato obiettato che potevo astenermi dal mettere tra parentesi la traduzione delle battute in dialetto, perché la resa italiana le appiattisce e le banalizza. D'accordo, ma io spero di avere anche lettori non padovani e, soprattutto, non veneti.

Dediche e ringraziamenti

La dedica principale è per i figli di mio fratello: Cecilia e Edoardo. La prima non aveva ancora tre anni quando nonno Mario morì e il secondo non era ancora nato.

Ceci troverà oggi questo scritto tra i regali di nozze, mentre Edo lo conosce già perché ha dato per primo la caccia agli errori di battitura.

Essendo molto distratta e avendo grossi problemi di vista, ulteriori refusi sono stati poi scovati da cari amici: Paolo Felletti, Felice Comello, Franco Chiereghin, Alessandro Tessari, Manuela Scarso e Paolo Roveroni, che ringrazio di cuore per il loro affettuoso sostegno.

Ringrazio mia cugina Lucia Guidorizzi, che mi ha dato per prima l'approvazione del titolo e che mi ha fatto notare alcune piccole ripetizioni, che ho poi eliminato.

Un grazie particolare va a Gabriele Fedrigo per avermi incoraggiato a cominciare a scrivere.

Grazie pure a Nino Calzolari per aver testato la comicità di alcune battute paterne, che gli ho raccontato mentre scrivevo.

Sono grata a mio fratello Giovanni per avermi chiarito dei dubbi circa certi ricordi e soprattutto per non essersi arrabbiato nel leggere l'ultimo capitolo.

Infine, un ringraziamento postumo va a mia zia Gemma Tasinato Giudorizzi (1922-2017) che, con un suo libro di memorie (*Il cammino del granchio*, Padova, Panda, 2004), mi ha illuminato su mio padre bambino e su mio nonno Giovanni.

(Padova 1 aprile 2023)